



Questa settimana

Questo è solo l'inizio

G. Manna, pag. 2

La guerra continua

A. Aveta, pag. 2

La guerra è il prodotto ...

G. C. Comes, pag. 3

Voltare le spalle

M. Fresta, pag. 4

Salviamo i pini

A. Giordano, pag. 5

Servizi catastali online

E. Cervo, pag. 5

Brevi

V. Basile, p. 6

Integrazione dei rifugiati

E. Cervo, pag. 6

Il Milione

G. Di Fratta, pag. 7

Nuovi stili di vita

A. Di Pippo, pag. 8

Milano fashion week 2022

G. Vitale, p. 9



La guerra di Putin e ...

F. Corvese, pag. 10

La valigia del tempo

G. Agnisola, pag. 11

Caffè in libreria

P. Franzese, pag. 12

Chicchi di Caffè

V. Corvese, pag. 13

Le parole sono importanti

S. Cefarelli, pag. 13

L'emancipazione femminile

A. Castiello, pag. 14

Era già tutto previsto

R. M. Russo, pag. 15

Non solo aforismi

I. Alborino, pag. 15

La bottega del Caffè

U. Sarnelli, M. Natale, pag. 16

Pentagrammi di Caffè

A. Losanno, pag. 17

La settima arte

D. Tartarone, pag. 17

Basket serie D

G. Civile, pag. 18

Il basket per la pace

G. Civile, pag. 18

La bianca di Beatrice

M. B. Crisci, pag. 19

I giganti del Bosco Vecchio

L. Granatello, pag. 20



La guerra è figlia della sopraffazione della nostra parte Caino sulla parte Abele, scrive a ragione Carlo Comès. Scaturisce della prevalenza dei nostri istinti peggiori, quelli che ci fanno desiderare di avere invece che di essere. A quegli istinti bestiali, predatori e prevaricatori (e che lasciano senza parole, quindi niente titolo in prima pagina) fa argine, quando ci riesce, l'istinto alla socialità e alla condivisione, animale anch'esso, ma dalla specie umana perfezionato nel corso di decine di migliaia di anni. Della guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina scrivono in tanti su questo Caffè; sono tutti da leggere e da meditare - un settimanale, poiché l'informazione in tempo reale è offerta 24 ore su 24 da radio tv e internet non può che privilegiare la riflessione e l'approfondimento - ma, senza voler fare torto a nessuno (d'altronde settimanalmente soprassedo dal segnalarvi una per una tutte le collaborazioni di cui beneficiamo, come sarebbe giusto e farei volentieri, perché confido non sia necessario), ve ne segnalerò due. Prima, però, una parentesi.

La guerra, al contrario di quello che sostengono i suoi prezzolati o dementi (*tertium non datur*) apologeti, non è mai stata foriera di progresso. Si spendesse in ricerca medica quanto si spende in ricerche militari saremmo di sicuro molto più avanti di quanto siamo nella cura di tutti i malanni, vecchiaia compresa, e si spendesse in welfare quel che si spende per gli apparati militari vivremmo tutti meglio e nessuno su questo pianeta morirebbe di fame o di stenti. Ma ne abbiamo fatte così tante di guerre, e così spesso, che il vocabolario di quell'immondo esercizio ha contaminato quello comune. Il che giustifica l'uso di usare termini *guerrofoni* come "battaglia" anche per una giusta causa, nello specifico quella per la salvaguardia dei pini di Via Unità d'Italia. Ne scrive Anna Giordano,

(Continua a pagina 12)



La guerra continua

Secondo round di colloqui ieri, mentre Putin sferra l'attacco più poderoso proprio contro la capitale. Si tratta sotto le bombe e con il ricatto delle bombe. Questa l'arma negoziale di Putin per costringere l'Ucraina alla resa. A dettare le condizioni è Putin e le condizioni sono praticamente la riduzione dell'Ucraina a uno stato vassallo, uno stato satellite, come ai tempi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia sovietiche. Questo intende il dittatore russo quando parla della smilitarizzazione e denazificazione di Kiev, cioè la rinuncia all'autonomia, all'autodecisione propria di ogni stato libero. Il presidente francese Macron dopo il colloquio telefonico avuto ieri con Putin, ha riferito che per il presidente russo «il peggio deve ancora venire», se non saranno accettate le sue condizioni. Il pensiero e l'obiettivo di Putin in questa guerra è indicato bene in un articolo dell'Agenzia russa *Novosti* del 26 febbraio, citata dal *Resto del Carlino*, nella quale si scriveva: «L'Ucraina è tornata in Russia, l'epoca della diaspora del mondo russo sta volgendo al termine». «La Russia sta ricreando la sua storica unità, la tragedia del 91 è stata finalmente superata».

I negoziati non riporteranno indietro, non cancelleranno la sopraffazione, i morti, le sofferenze, le distruzioni di risorse materiali. Nessuno potrà più dimenticare, nessuno sarà più disposto a sentirsi sicuro finché la Russia sarà dominata dal dittatore Putin, che la controlla da più di venti anni, manomettendo più volte la costituzione per restare al potere. Adesso ad avere paura sono i paesi baltici, mentre la Bielorussia si sta ritagliando il ruolo di paese guerra-fondaio a fianco di Putin.

Si parla della follia di Putin, degli errori di Putin, che aveva pensato ad una guerra lampo. «Puntava a ripetere la Crimea, immaginava che una parte dell'Ucraina lo abbracciasse, gettassero i fiori sulle truppe russe e quindi lui arrivasse da imperatore. In realtà si sta avverando lo scenario opposto», commenta il direttore di *Repubblica*, Maurizio Molinari. «La campagna d'Ucraina gli sta costando cara. Troppo. Il copione che aveva in mente ha preso una piega diversa. Pensava che l'operazione si concludesse in 48-72 ore, con i carri armati russi che entravano trionfanti a Kiev, l'esercito

(Continua a pagina 4)

sara
assicurazioni

**Agenzia di Casagiove
Gesualdo Antonio**

Via Recalone 8 ~ CASAGIOVE ~ Tel. 0823 464515

La guerra è il prodotto dell'uomo senza umanità

La guerra non ci sarebbero più se i morti potessero tornare.

Stanley Baldwin

Impazzano i confronti, i dibattiti, le analisi, le letture con lente di ingrandimento di mille fatti della storia che hanno attinenza o, anche, non ne hanno; uno stuolo di cronisti, di inviati, diplomatici, politici, militari, sociologi, dietrologi, futuristi, esperti e ciarlatani stanno ogn'ora a commentare della guerra. La guerra in poltrona è uno degli effetti collaterali più ipocriti della guerra vera. Ci raccontano delle repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k nate dentro l'Ucraina, del grande male della Russia, finita l'URSS, delle sue paure, della sua perdita di futuro e delle zone grigie ad alta turbolenza, in Transnistria, in Ossezia del Sud e in Abcasia, in Nagorno Karabach. Ci raccontano della solitudine e della grande predilezione di Putin per i metodi del KGB, per lo Zar Alessandro III e per il suo motto «*La Russia ha due soli grandi alleati: il suo esercito e la sua flotta*» e del suo rigetto totale di Lenin. Ci raccontano di una Nato unita e di un'Europa che dice e fa, insieme, anche la sciagurata fornitura di armi.

Ma si tratta di una guerra che collide con la convinzione profonda che avevamo maturato, che esplose nel ventre dell'Europa, le stesse scene di derelitti che fuggono, di macerie, di morti dilaniati, di carri armati, tetri, aggressivi e distruttori, di razzi che solcano i cieli come meteore, del bagliore notturno delle esplosioni, di opposte verità, dentro l'immenso doloroso, impotente vuoto che risucchia e cancella la ragione, esalta gli istinti e moltiplica le nostre angosce e ci avvolge in una delusione asfissiante; perché avevamo creduto che almeno in Europa, almeno nel cuore del mondo della cultura e della civiltà, nel luogo delle radici cristiane e delle tragedie del '900, la guerra poteva essere definitivamente bandita. Non è vero che la guerra si fa per ottenere annessioni territoriali, aumentare la propria sicurezza, liberare gli amici, punire i nemici, mettere le mani sulle ricchezze di altri, costruire imperi, collocare nella storia chi avrebbe, invece, dovuto essere affidato ai centri di salute mentale. Questo è quello

che vien raccontato, ma la verità vera, brutta e indicibile, è che la guerra si fa solo quando - stanti queste e altre motivazioni, non determinanti per spararsi addosso, perché tutte affrontabili con la ragione - l'uomo decide di smettere la sua umanità, diventare il Caino dei suoi tempi, e cominciare a uccidere. Tutte le volte che scoppia una guerra, e ne abbiamo intorno tutti i giorni, provo a stare in quei luoghi, sicuri e ovattati, ove sono riuniti coloro che la stanno scatenando. Provo a mettere gli occhi spalancati sulle loro facce tese mentre calcolano, in numeri senza volto, le perdite, gli errori inevitabili, ma statisticamente prevedibili, il numero di "nemici" da eliminare.



Se costoro conservassero, anche deboli e sbiaditi, tratti umani, non potrebbero evitare di vedersi le mani sporche di sangue e sentirsi assassini, non potrebbero ignorare che quei numeri, equivalenti a quelli delle fosse da scavare, sono anche volti, cuori, saperi, sentimenti, sorrisi, riferimenti e legami, generosità e amori che, premendo un bottone di comando di armi micidiali, saranno cancellati di colpo e per sempre. Il demone che cova nell'uomo chiede di uccidere e l'uomo non è stato capace, in millenni, di rispondere alla sua parte peggiore con il "no" secco e definitivo che ad essa andava destinato. Le lettere, la filosofia, il progresso scientifico, la bellezza dell'arte, la genialità delle umane scoperte, il senso dell'infinito che ci viene dall'universo, il richiamo che la natura ci invia sempre più accorato, duemila anni di Cristianesimo e tanti martiri per la non violenza in ogni continente, il volto implorante del Dalai Lama, il grido eterno di Gandhi, le piazze pie-

ne di bandiere di pace, la solidarietà spontanea, la limpidezza dei cuori di tanti giovani generosi e tanta gente di buona volontà: una grande parte di umanità inutile agli occhi del potere irremovibile, un potenziale immenso e impotente dentro democrazie malate, ormai, inadeguate ed escludenti i popoli ai quali sono stati affievoliti i diritti e la stessa voglia di averli.

A ogni bomba che esplose, a ogni casa distrutta, a ogni carro armato che violenta un campo di grano e, ancor più, a ogni vita spenta, cresce e si insedia altro odio, destinato a tornare. Le guerre sono ricordate non perché siano di insegnamento e per cercare la pace, non perché si cancelli da ognuno anche l'ultimo residuo di violenza

e di vendetta; le guerre sono ricordate con una continua esaltazione di eroismi, di morti coraggiosi perché hanno ucciso, prima di cadere essi stessi, altri uomini. Grandi monumenti fanno ombra alle steli sbilenche e scolorite, alle croci di legno marcite, che indicano i luoghi della morte dei deboli e dei senza nome, di coloro che decisero di non uccidere più, uscendo dalle file degli eserciti, per mettere più distanza possibile tra sé e gli orrori, di coloro

vecchi, ebbero la sola colpa di incrociare la ferocia degli assassini. Monumenti nel Paese vincitore ai propri eroi, monumenti nel Paese sconfitto ai propri. Non un Monumento in comune per dolori uguali, disgraziati uguali, morti uguali. Monumenti che resistono al tempo, anche quando le ragioni delle guerre che li hanno fatti erigere si sono rivelate nude nella loro inutile, feroce stupidità. Monumenti eterni che non urlano il dolore di coloro che ricordano e, dunque, non dicono la verità.

I miei Monumenti sono gli occhi aperti per sempre dei bambini uccisi, in Ucraina, in Siria, nel Mediterraneo, sono i bambini mutilati dalle mine, ischeletriti dalla fame, segnati dal terrore. A costoro non saranno costruiti altari e mausolei, neanche cimiteri avranno; e sarà per questo che la guerra tornerà, essa sì, monumento alla nostra stupidità, alla nostra rinuncia codarda a conservarci umani.

G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it

Voltare le spalle

Il presidente Draghi ha detto che davanti alla tragedia dell'Ucraina non volterà le spalle. E fa bene, perché bisogna aiutare tutti coloro che subiscono violenza da parte di dittatori che non sentono ragioni se non quella della forza e della prepotenza. Credo tuttavia che per lui sia la prima volta a guardare i morti per le strade, gli edifici bombardati, il terrore dei bambini. Sì, dev'essere la prima volta, così, spinto da un bisogno irrefrenabile di portare aiuto, si è premurato di mandare tende, alimenti e... armi. Ho un paio di anni in più di Draghi e durante la mia vita più volte mi sono voltato per guardare cosa accadeva nel mondo, e spesso sono sceso in strada per protestare, mi sono attivato per indicare a chi non vedeva i drammi che colpivano altri popoli. Frequentavo il ginnasio quando ho scioperato per i fatti di Ungheria, con un preside clericofascista che non voleva più ammettermi a scuola; sono sceso ancora in piazza per il Vietnam, la Cecoslovacchia, Cuba, il Congo, l'Afghanistan, l'Iraq, la Serbia, la Palestina. Non ho mai girato le spalle quando c'è stato un popolo o un gruppo di lavoratori che avevano bisogno della mia solidarietà. Il dottor Draghi no: sempre chino a controllare i soldi dei padroni. Ora, colpito non nel cuore e nella mente, ma nella sua ideologia, invia coperte, cibo e armi.

Con lui si muove la triste schiera del giornalismo asservito ai più forti: lunghi servizi non a spiegare e rendere razionalmente comprensibile quello che succede, ma a fare domande stupide («Lei ha paura della guerra?»), a far vedere scene drammatiche di famiglie separate, di gente che scappa, di città distrutte. Per la nostra stampa agli ordini di chi comanda la gente va scossa con forti emozioni, va impaurita, non sollecitata a ragionare sulla guerra e su chi la fa. Bisogna farle dimenticare cosa è successo dal 1989 in poi, i patti e gli accordi che sono stati sottoscritti. E invece si tratta tutto come se fosse una partita di calcio, con i tifosi imbestialiti dal campanilismo, con gli arbitri che agitando il cartellino rosso espellono dal gioco il direttore della Scala perché russo, si espelle perfino un genio mondiale come Dostoevskij. Tanto, finito il campionato, finisce tutto. Ma non sarà così.

L'Italia in questo frangente così tragico poteva svolgere un grande ruolo diplomatico cercando di appianare le questioni, di riportare tutto entro un quadro di tolleranza e di rapporti democratici fra le Nazioni. Invece si inviano armi di guerra, cinicamente tradendo l'articolo 11 della Costituzione. Che in parte è come muovere guerra alla Russia, senza nemmeno dichiararla e comunicando tutto al Parlamento mediante i giornali.

Mariano Fresta

(Continua da pagina 2)

LA GUERRA CONTINUA

ucraino che cambiava bandiera e il premier Zelensky che veniva deposto. Invece, per lui tutto è andato storto: quella che doveva essere una passeggiata si è trasformata in una guerra patriottica; addirittura ha forgiato, se ce ne fosse stato bisogno, l'Ucraina, secondo la storiografia del Cremlino solo un'invenzione geografica, in una nazione». Fallita anche l'idea di un «Occidente diviso e impaurito». «L'Occidente ha ritrovato se stesso; l'Europa è tornata ad armarsi davvero dopo settant'anni; e lo Zar, anche se riuscisse in una settimana a espugnare Kiev e ad eliminare fisicamente l'avversario, a maggior ragione sarà trattato come un paria, espulso dalla comunità internazionale politica, economica e, addirittura, sportiva», commenta Augusto Minzolini, direttore de *Il Giornale*. Il dittatore russo sarà anche «sul baratro dell'ignominia», come scrive Stefano Stefanini su *La Stampa*, ma a Putin interessa qui e ora portare a termine il suo progetto imperialista, dimostrare che la Russia può ridefinire i suoi confini, attaccando e opprimendo stati sovrani.

«Non possiamo lasciare che in Europa si torni a un sistema dove i confini sono disegnati con la forza. E dove la guerra è un

modo accettabile per espandere la propria area di influenza. Noi non ci voltiamo dall'altra parte», ha detto Draghi nelle comunicazioni alle Camere, sottolineando che «le minacce di far pagare con conseguenze mai sperimentate prima nella storia chi osa essere d'intralcio all'invasione dell'Ucraina, e il ricatto estremo del ricorso alle armi nucleari, ci impongono una reazione rapida, ferma, unitaria». «La scelta di Putin di affidarsi alla violenza cieca delle armi ha costretto tutti noi europei a guardarci nello specchio della storia, a fare un drammatico ma salutare bagno di realtà e a prendere decisioni che solo dieci giorni fa sarebbero apparse lunari», ha commentato Alessandro Campi sul *Messaggero*. La decisione unanime del Cdm di inviare armi e l'approvazione da parte del Parlamento non è uno schierarsi per la guerra. «Non si sta negando il valore della via diplomatica, della politica, si sta prendendo atto di un'invasione militare in corso che presenta una tragica sproporzione di forze, di fronte alla quale non si può non sostenere chi, aggredito, prova disperatamente a non soccombere», osserva Riccardo Magi su *Il Riformista*.

Si parla della necessità di un compromesso, «Di passi indietro». «Tutti dovranno

no rinunciare a qualcosa», scrive il direttore del *Giornale*. «I russi dovranno riportare i loro carri armati dentro i loro confini», mentre «il governo di Kiev sarà costretto a togliersi di testa l'idea della Nato, dovrà accettare quel processo di "finlandizzazione"», «e, probabilmente, dovrà rinunciare alla Crimea e forse al Donbass». Peccato che in gioco non ci siano solo questioni di territori, che il dittatore russo ha già avocato a sé, ma l'indipendenza e la libertà politica dello stato sovrano dell'Ucraina. Il direttore de *Il Fatto Quotidiano* Travaglio nell'editoriale «La guerra a fumetti» enuncia anche lui una via praticabile, «che però - dice - richiede una rivoluzione copernicana nelle teste degli occidentali», «un impegno solenne a lasciare neutrale l'Ucraina come la Finlandia», ma aggiunge: «Putin può essere sconfitto e cacciato, ma non si può umiliare la Russia, o cancellarla, o trattarla come un teppistello da rieducare, come si è fatto dopo il crollo del Muro di Berlino». Travaglio se la prende con «i Nando Mericoni atlantisti, così "liberali" e "democratici" da voler trasformare pure l'Italia in una caserma e zittire chi tenta di spiegare le ragioni profonde della guerra e non si beve il ridicolo fumetto di "Putin nuovo Hitler" impazzito in una notte».

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it

**Cittadinanza
Attiva**

Salviamo i pini

Il verde a rischio. E ancora una volta a Caserta le associazioni si mobilitano. E' accaduto, per l'ennesima volta, pochi giorni fa e sicuramente non sarà l'ultima volta. Incredibile che siano i cittadini a dover difendere la città e non le istituzioni. Le vittime da salvare sono i pini in ottima salute di Via Unità d'Italia nel cuore di Caserta. Eppure nel non lontano 2020 il Consiglio Comunale aveva approvato all'unanimità il Regolamento per il verde pubblico e privato. «Sono molto soddisfatto - aveva detto e ribadito il vicesindaco Francesco De Michele - perché il Comune di Caserta si dota finalmente di uno strumento per la tutela del verde pubblico e privato. Ringrazio i cittadini che attraverso le associazioni hanno fatto pervenire proposte e integrazioni». Tante le novità previste: dalla regolamentazione delle potature all'avvio del censimento del verde con specifico riferimento alle alberature di particolare pregio. Un significativo passo in avanti per la città, soprattutto per il suo grande valore civico ed ambientale.

Poi, tutto è svanito nel nulla ed è sopraggiunto un folle progetto, già approvato dal Comune, nel quale si prevede l'abbattimento di 15 rigogliosi pini, la cui età arriva al mezzo secolo circa. Motivazione: abbattere le barriere architettoniche in Via Unità d'Italia. Inutile dire che le Associazioni hanno da mesi chiesto un incontro ad hoc con il sindaco Marino, poi finalmente concesso. Ma in suo luogo, invece che dal sindaco, le associazioni sono state ricevute dal consiglier



re comunale Andrea Boccagna, che ha dato assicurazioni e giustificazioni in merito: «Il progetto per l'eliminazione delle barriere architettoniche in Via Unità d'Italia non è esecutivo» ha detto. Per evitare l'abbattimento dei pini e il rifacimento dei marciapiedi e del manto stradale gli ambientalisti hanno presentato proposte di progetti alternativi che evitano il taglio degli alberi, già realizzati con successo in alcune città d'Italia.

Presenti e agguerrite le associazioni presenti - ARCI, Cittadinanza attiva, Green-care, Italia Nostra, LIPU, Pax Cristi, WWF - con i loro ragionevoli e inconfutabili interventi indirizzati ad adottare misure che assolutamente non comportino l'abbattimento dei pini. Hanno ragionevolmente sostenuto la tesi che si tratta di alberi sani e, quindi, la necessità di preservarli e di trovare dei fondi che servano tra l'altro a combattere la cocciniglia tartaruga, malattia infestante che potrebbe attaccare i pini. «Devo dire - dice il presidente provinciale LIPU Matteo Palmisani - che le strategie che stiamo adottando stanno avendo successo: individuazione dei problemi, condivisione dei documenti e discussione comune prima del confronto con l'Amministrazione comunale». Insomma, una telenovela di lunga durata, alla quale le associazioni fanno fronte con una tenace prova di amore per la loro città e soprattutto di cittadinanza attiva.

Anna Giordano

Servizi catastali online

Dal 7 marzo 2022 l'Ufficio provinciale - Territorio di Caserta dell'Agenzia delle Entrate (Direzione Regionale della Campania) passa al Sistema Integrato del Territorio (SIT), la nuova piattaforma digitale per l'erogazione dei servizi catastali e cartografici. Grazie alla nuova procedura, che ha un'interfaccia più intuitiva, da lunedì 7 marzo sarà più semplice e veloce consultare i dati catastali (informazioni per i contribuenti: 800.909696 da fisso - numero verde gratuito; 06.96668907 da cellulare).

La **Direzione Regionale** della Campania dell'Agenzia delle Entrate comunica che per la migrazione al nuovo sistema dal primo al 6 marzo non sarà possibile trasmettere telematicamente gli atti di aggiornamento catastale all'Ufficio provinciale - Territorio di Caserta, mentre nelle giornate del 3 e 4 marzo l'Ufficio interromperà i servizi all'utenza per aggiornare il software utilizzato e migrare le banche dati. Funzioneranno regolarmente, invece, le attività di pubblicità immobiliare, per le quali non è prevista alcuna sospensione, in vista dell'attivazione del Sistema Integrato del Territorio.

Emanuela Cervo



**TTICA
OLANTE**

Dal 1976 al
Vostro Servizio



**Optometria
Contattologia**

New *Sistema digitale
per la lavorazione
degli occhiali*

Via Ricciardi 10, Caserta

TeleFax: 0823 320534

 **3899262607**

www.otticavolante.com
info@otticavolante.com



BREVI

Venerdì 25 febbraio. Da oggi e fino a domenica 27 febbraio i pullman di Air Campania viaggiano proiettando sui display messaggi di pace, manifestando così solidarietà e vicinanza verso i cittadini ucraini.

Sabato 26 febbraio. Coldiretti Caserta esprime preoccupazione per i quintali di fragole e asparagi che rischiano di marcire nei campi del casertano per lo sciopero dei tir.

Domenica 27 febbraio. I volontari del Nucleo Protezione Civile del Comune di Caserta adotteranno la cagnolina rinvenuta e soccorsa a bordo strada, nel corso delle operazioni organizzate nell'area collinare della città per lo spargimento del sale: diventerà la mascotte del Nucleo.

Lunedì 28 febbraio. Il Pronto Soccorso della Caritas ha organizzato, presso la Parrocchia del Buon Pastore di Caserta, la raccolta di farmaci per l'emergenza ucraina: i farmaci richiesti sono antibiotici, antidolorifici, cortisone, pomate antibiotiche, cerotti, garze, igienizzanti e disinfettanti. La raccolta avverrà dal lunedì al venerdì, dalle ore 10.00 alle ore 12.00 e dalle ore 16.00 alle ore 18.00.

Martedì 1° marzo. Dopo dieci anni di chiusura, la villetta all'angolo tra Via Acquaviva e Via Avellino viene riaperta da un dipendente del Comune di Caserta, il quale rimuove anche il lucchetto abusivo che era stato posto da ignoti. La villetta può così ospitare il consueto Carnevale sociale di Via Acquaviva.

Mercoledì 2 marzo. Sabato 5 marzo, alle ore 17.00, alla Biblioteca Comunale "A. Ruggiero" di Caserta si terrà la presentazione del libro *C'è un'altra storia-antologia letteraria e artistica femminile*, di Nadia Verdile, Barbara Bellani e Iolanda D'Angelo, le quali propongono ottantadue profili biografici di letterate e ventidue di artiste per poi fare un'incursione nella storia delle donne, dal Medioevo ai giorni nostri.

Giovedì 3 marzo. Domenica 6 marzo, dalle ore 10.00, operatrici e operatori del Cidis, insieme con alcuni minori stranieri, saranno al Santuario di Sant'Anna, in Piazza Marconi, a Caserta, per fornire alle famiglie tutte le informazioni sulle varie tipologie d'affido, da quello tradizionale a quello solidale, per contribuire alla crescita culturale e sociale di tanti ragazzi di età compresa fra i tredici e i diciotto anni.

Valentina Basile

Integrazione dei rifugiati

È stata firmata da sei città italiane e l'UNHCR la **Carta per l'integrazione dei rifugiati**, presentata il 18 febbraio scorso. Nella nostra regione Napoli è la città che, insieme ad altre cinque città italiane - Bari, Milano, Palermo, Roma e Torino - ha redatto e sottoscritto il documento, elaborato insieme a UNHCR, Agenzia ONU per i rifugiati per favorire l'integrazione. La Carta mira a potenziare la collaborazione fra le città sull'integrazione delle persone titolari di protezione internazionale, favorendo lo scambio di pratiche, esperienze, strumenti e sviluppando i servizi già disponibili sui territori.

I Comuni sono in prima linea nell'accoglienza e nell'integrazione dei rifugiati. Offrono sicurezza e, garantendo l'accesso ai servizi locali, all'istruzione e alle opportunità di lavoro, favoriscono la piena inclusione sociale, gettando le basi per la costruzione di un futuro migliore per i rifugiati. Sono agenti cruciali, incubatori di innovazione e buone pratiche a sostegno dell'integrazione e, come tali, partner chiave dell'UNHCR.

Con l'adozione della Carta attraverso una deliberazione delle rispettive giunte comunali, le sei città si impegnano a fare la differenza nell'integrazione sociale, culturale ed economica delle persone rifugiate nella società italiana. Insieme alle altre istituzioni nazionali e locali, al terzo settore e alla società civile, i Comuni aderenti vogliono sostenere politiche e programmi concreti che valorizzino il contributo positivo dei rifugiati, come risultato di un processo dinamico fondato sulla partecipazione. Tra l'altro, la Carta impegna i Comuni aderenti a partecipare al rafforzamento del sistema nazionale di accoglienza, preferendo l'accoglienza diffusa in piccoli nuclei e promuovendo quella in famiglia. Il documento menziona anche la tutela della salute, con particolare riferimento a quella mentale. Essenziale risulta il coinvolgimento delle persone rifugiate con il sostegno a programmi di volontariato, mentoring e di inclusione mediante l'istruzione, lo sport, la cultura, la cucina e altre forme di partecipazione. «Per UNHCR la Carta per l'Integrazione rappresenta un ottimo punto di partenza nel lavoro con i Comuni per lo sviluppo di una visione innovativa sull'integrazione dei rifugiati in Italia e in Europa - ha dichiarato Chiara Cardoletti, rappresentante UNHCR per l'Italia, la Santa Sede e San Marino - I Comuni hanno un ruolo imprescindibile nei processi di integrazione dei rifugiati, negli ultimi anni hanno sviluppato molte esperienze positive in sinergia con le altre istituzioni, la società civile e il settore privato».

Emanuela Cervo



«Chi smette di fare pubblicità per risparmiare soldi è come se fermasse l'orologio per risparmiare tempo»

Henry Ford, 1863 - 1947



**Per la pubblicità
su Il Caffè**

0823 279711

335 6321099

Giochi di potere a Oriente di Kiev

Dall'inizio dell'offensiva militare ai danni dell'Ucraina, il gioco delle parti sullo scacchiere mondiale ha registrato la convinta indignazione di molti, la perplessità di qualcuno, ma anche sporadici entusiasmi verso la Russia. Cosicché il quadro delle alleanze appare oggi alquanto variegato: se l'Occidente è per lo più schierato al fianco dell'Ucraina, a Oriente la Russia è spalleggiata da un discreto numero di sostenitori e non solo tra le ex-repubbliche sovietiche. Vediamo, dunque, qual è la situazione in Asia Orientale.

La Cina è storicamente il paese più vicino alla Russia, dal punto di vista politico oltre che geografico. Il Trattato di buon vicinato e cooperazione amichevole (FCT) sancito nel 2001 tra Vladimir Putin e Jiang Zemin ha ormai compiuto vent'anni e di recente è stato rinnovato per altri cinque anni, fino al 2026. Tra i punti focali del trattato emergono la cooperazione economica, la collaborazione diplomatica e l'armonia geopolitica, in altre parole un patto di mutua difesa, assistenza e supporto nelle questioni internazionali come, ad esempio, la penosa *querelle* tra la Cina e Taiwan, sulla quale per

altro la Russia ha preso chiare posizioni, affermando pubblicamente di considerare Taiwan una "parte inalienabile" della Cina. Eppure, in barba a ogni previsione, in merito alla questione ucraina la Cina ha cercato di mantenere una posizione apparentemente neutrale. Se il rappresentante cinese all'ONU aveva invitato a «restare freddi e razionali», il portavoce del ministero degli Esteri ha detto di «sperare nel dialogo e prevenire che la situazione peggiori» e oggi Pechino si rifiuta addirittura di parlare di "invasione" da parte della Russia. I motivi di questo imbarazzato riserbo, tuttavia, sono abbastanza intuibili: se, infatti, è vero che negli ultimi anni Pechino e Mosca hanno serrato le fila per contrastare l'espansione della NATO nel quadrante indopacifico, è anche comprensibile che la Cina non voglia compromettere i buoni rapporti che sta faticosamente costruendo sul fronte europeo schierandosi dalla parte sbagliata.

Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan fanno parte dell'Unione Economica Eurasiatica, un'alleanza economica ispirata

al principio di integrazione dell'Unione Europea e voluta nel 2011 proprio da Vladimir Putin. In realtà, un modo per riunire le vecchie repubbliche sovietiche in un nuovo fronte panasiatico a cui sono destinate ad aggiungersi ulteriori leve entro la fine dell'anno. Sebbene fino ad oggi questi paesi non abbiano assunto alcuna posizione formale, non vi è alcun dubbio che il loro sostegno sia tutto rivolto alla Russia.

La **Mongolia**, che importa da Mosca la quasi totalità del petrolio che consuma, nel 2000 ha siglato con la Russia una stretta relazione bilaterale. Da allora il Cremlino ha abbassato i prezzi delle esportazioni di petrolio e ha rilanciato il commercio transfrontaliero. Inoltre, ha quasi azzerato il



Militari giapponesi in Ucraina

debito vantato verso Ulan Bator e più di recente ha sottoscritto un accordo per la costruzione di un oleodotto diretto in Cina attraverso la Mongolia. Benché ad oggi Ulan Bator non abbia assunto alcuna posizione formale in merito all'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia, è facile comprendere come la magnanimità del Cremlino sia stata strategica per esortare il governo mongolo a una maggiore acquiescenza nei confronti delle operazioni politiche di Mosca.

Ben diversa è la posizione del Giappone che si è schierato apertamente al fianco dell'Ucraina, annunciando una serie di sanzioni economiche ai danni di Mosca. Malgrado una disputa territoriale con la Russia, riguardante un gruppo di isolotti al largo dell'Hokkaido nel nord del Giappone, abbia messo Tokyo in una posizione difficile nel determinare quanto severe dovessero essere le sue sanzioni, Fumio Kishida ha annunciato una dura riprensione contro la Russia e le due regioni separatiste ucraine, considerando l'aggressione di Mosca una violazione della sovranità e integrità terri-

Il Milione



Gianluca Di Fratta

toriale dell'Ucraina così come del diritto internazionale.

La **Corea del Sud** si è unita alle sanzioni internazionali contro la Russia. Stando a un comunicato del governo di Seul saranno bloccate le esportazioni di alcuni beni considerati strategici in Russia, compresi semiconduttori, sensori e altre apparecchiature elettroniche.

La **Corea del Nord**, per converso, prende una posizione ufficiale al fianco della Russia. Con un comunicato diffuso dal ministero degli Esteri, Pyongyang si esprime ufficialmente in difesa di Mosca, affermando che la crisi che ha

portato all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è stata provocata dalla politica «egemonica e arbitraria degli Stati Uniti». La causa principale della crisi in Ucraina «affonda le radici nell'ostinazione degli Stati Uniti che, adottando sanzioni e pressioni unilaterali, persegue solo due obiettivi: il predominio mondiale e la superiorità militare [...] ma i giorni in cui gli Stati Uniti regnavano sono finiti», conclude il comunicato. E per chiarire una volta per tutte la sua posizione, Kim Jong-un ordina l'ennesimo lancio di un missile balistico verso il Mar del Giappone.

L'India può essere considerata un'altra potenziale alleata della Russia, ma la sua attuale posizione è per una risoluzione pacifica del conflitto. E altrettanto pacifica sembra essere la posizione dei suoi vicini più prossimi in Nepal, Bangladesh e Sri Lanka. Intanto, però, la neutralità dell'India ha finito per infastidire Kiev e ancora di più ha indispettito Mosca, per quanto sia facile intuire il dilemma che affligge il governo in-

(Continua a pagina 9)

L'ETÀ DA INVENTARE

L'art 2 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo (ONU 1948) recita: «A ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sa-

rà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità». Ora che l'Italia mostra segni d'invecchiamento della popolazione fino a contare quasi 14 milioni di anziani, l'articolo della Dichiarazione assume una nuova valenza orientativa per la politica e per la Chiesa e, in fondo, per ciascuno di noi.

Mons. Vincenzo Paglia dedica alla vecchiaia il suo libro *Età da inventare*. Inventare perché abbiamo perso il senso della convivenza intergenerazionale, tipica della nostra cultura contadina, e con essa la ragione della presenza in famiglia degli anziani. Quasi sono considerati una sorta d'ingombro che li relega a posizioni subalterne, a uno stadio di attesa passiva della morte. Mons. Paglia la pensa diversamente. Da cristiano e Presidente della Commissione per la Vita, vede gli anni della vecchiaia «non conclusivi, bensì presagio di eternità» e, dunque, anni per i quali trovare il giusto senso perché «si può gioire anche da anziani!». Da presidente della Commissione interministeriale per l'assistenza agli anziani, però, non si nasconde i problemi: economici, assistenziali, antropologico e socio-valoriale. È tempo, sostiene Mons. Paglia, di cambiare la logica d'intervento per cui l'anziano deve finire i suoi giorni nelle istituzioni ad hoc e sostituirla con «la persona anziana ha il diritto di permanere per quanto più a lungo possibile presso la sua abitazione». A tal proposito, continua, «È dovere delle istituzioni garantire alle persone an-



ziane adeguati servizi a fronte di particolari condizioni fisiche e di salute o dell'esistenza di barriere architettoniche». Parimenti «È dovere delle istituzioni garantire alla persona anziana forme di integrazione del reddito in caso di parziale o totale indigenza o di inadeguate risorse economiche. È dovere delle istituzioni garantire l'effettiva gratuità delle cure e delle prestazioni sanitarie e socio-sanitarie».

D'altra parte, è necessario contrastare solitudine e abbandono cui gli anziani sono costretti dalla vita frenetica di quest'epoca smemorata, incapace di ragionare in maniera complessa assicurando a ciascuno secondo il suo bisogno, e che, così facendo, esclude. L'anziano di oggi, se non è ammalato, è una persona con energie e risorse culturali, mentali e morali; è egli stesso una risorsa; infatti, ci sono coloro che continuano a lavorare, che viaggiano, che si contendono con i giovani spazi di intervento. Allora si tratta di trovare opportunità per tutti gli anziani perché possano esprimersi. Non si deve predisporre uno spazio, come si farebbe per una specie protetta, bensì occorre predisporre un tempo da vivere in dialogo con tutti.

Il dialogo è la parola chiave perché l'anziano, nonostante le rughe, è persona di relazione. Il pensiero va al messaggio di papa Francesco per la GMP di quest'anno: «Mentre lo sviluppo tecnologico ed economico ha spesso diviso le generazioni, le crisi contemporanee rivelano l'urgenza della loro alleanza. Da un lato, i giovani hanno bisogno dell'esperienza esistenziale, sapienziale e spirituale degli anziani; dall'altro, gli anziani necessitano del sostegno, dell'affet-



to, della creatività e del dinamismo dei giovani. [...] Le grandi sfide sociali e i processi di pacificazione non possono fare a meno del dialogo tra i custodi della memoria - gli anziani - e quelli che portano avanti la storia - i giovani -; e neanche della disponibilità di ognuno a fare spazio all'altro, a non pretendere di occupare tutta la scena perseguendo i propri interessi immediati come se non ci fossero passato e futuro. La crisi globale che stiamo vivendo ci indica nell'incontro e nel dialogo fra le generazioni la forza motrice di una politica sana, che non si accontenta di amministrare l'esistente «con rattoppi o soluzioni veloci». Non è impossibile; si tratta di trovare il modo di far incontrare le generazioni tra loro per darne scaturire una sana contaminazione».

Il testo di Mons. Paglia è gradevole, apre alla speranza, stimola le persone anziane a uscire allo scoperto. Ma, anche apre all'azione. E questo lo hanno capito bene i molti spettatori, di tutte le età, che si sono ritrovati nel Teatro della Parrocchia Buon Pastore lo scorso 4 febbraio. L'iniziativa è stata della Diocesi di Caserta e; infatti, all'evento ha partecipato S.E. Mons. Pietro Lagnese, Vescovo di Caserta, che ha aperto i lavori. La serata ha visto al piano alcuni studenti del Liceo Musicale dell'Istituto "Terra di lavoro", con suggestivi brani "ever green". Anche la parrocchia del Buon Pastore conta numerosi anziani, più di duemila over 65, perciò, ha detto don Antonello, occorre «non parlare di anziani, bensì parlare con gli anziani», per comprendere davvero cosa possono o vogliono fare del loro tempo, come vogliono mettere a frutto le competenze accumulate in una vita da artigiani o artigiane o da professionisti o professioniste, o da casalinghe. Non c'è ancora una ricetta, ma possiamo provare a sperimentare «cieli nuovi e terre nuove».

Anche per abbonamenti e rinnovi

ilcaffè@gmail.com

☎ 0823 279711

Milano fashion week 2022

Nei tempi burrascosi e difficili che corrono attualmente, Milano ha ospitato, dopo i due anni tormentati a causa del Covid, la fashion week 2022. Molte sono state le polemiche al riguardo, in quanto una parte dell'opinione pubblica ha ritenuto che la settimana della moda dovesse subire uno stop immediato in relazione alla guerra Russia-Ucraina e alle condizioni critiche che la popolazione Ucraina sta vivendo attualmente; ma il settore della moda è fautore di migliaia di posti di lavoro in Italia e interrompere il suo momento d'apice, soprattutto dal punto di vista economico e di visibilità, avrebbe rappresentato un passo indietro netto al 2020, quando la pandemia ne ha stroncato l'intera produttività.

Nonostante ciò, le varie e rinomate case di moda, hanno provato a smorzare la tensione attraverso sfilate che hanno messo in scena, come al solito, uno spettacolo pieno di charme sulle passerelle. Tra queste, particolare attenzione è stata rivolta a quelle di Prada e di Fendi, caratterizzate dal loro riconoscibile stile minimalista ma elegante



e raffinato, a quella di Gucci che ha ospitato personaggi di calibro internazionale come Rihanna, Sharon Stone, Anne Hathaway e la Senatrice Liliana Segre, tutte in front row per assistere alla visione sempre originale di Alessandro Michele, direttore creativo del brand.

Ma, sicuramente, la sfilata che ha più lasciato il segno è stata quella "muta" di "Re Giorgio" Armani, il quale ha presentato la sua collezione in silenzio, senza musica di

sottofondo «in rispetto per tutte le persone coinvolte nella tragedia in corso in Ucraina». È stato sicuramente il "coup de théâtre" più di impatto, a opera del Maestro della soavità e della delicatezza, che ha chiuso con "stile" la settimana della moda italiana, volendo lanciare, tra tulle e paillettes, un messaggio di fondamentale importanza e una presa di posizione incisiva.

Giovanna Vitale

Giochi di potere

(Continua da pagina 7)

diano. A conti fatti, Nuova Dehli si trova intrappolata tra due fuochi: da una parte la Russia, compagno di vecchia data e principale fornitore nel campo degli armamenti, e dall'altra gli Stati Uniti, giovane alleato nel Quad e risorsa fondamentale per contrastare l'ascesa della Cina nel quadrante indo-pacifico.

Il Vietnam, che ha controversie territoriali con la Cina nel Mar Cinese meridionale, ha parlato poco del conflitto. Il suo portavoce del ministero degli Esteri ha semplicemente esortato tutte le parti a esercitare moderazione. In realtà, Hanoi nutre più di un sospetto sulle intenzioni di Pechino e per questo sta osservando con grande circospezione i movimenti della Cina riguardo alla crisi ucraina.

Anche le Filippine non hanno assunto una vera e propria posizione in merito alla situazione e per il momento si tengono fuori dai giochi. Si dà il caso, però, che le Filippine insieme al Vietnam siano i due paesi che perseguono più attivamente ri-



Le bandiere di Taiwan e Ucraina

vendicazioni marittime contro la Cina nel Mar Cinese meridionale ed è lecito supporre, pertanto, che condividano anche le stesse perplessità. Come, del resto, la Cambogia, il Laos, la Malesia e la Thailandia che continuano a mantenere uno stretto riserbo sulla questione.

L'Indonesia, solitamente sempre in prima linea quando si tratta di sostenere la propria sovranità e integrità territoriale, si è dimostrata invece piuttosto reticente nel parlare di invasione russa. In realtà, la Russia è uno dei principali fornitori di armi nella regione e vanta legami storici con diverse province amministrative, risalenti addirittura alla Guerra Fredda.

Solide nella loro posizione, invece, rimangono la Birmania e Taiwan: la prima a sostegno della Russia, la seconda al fianco dell'Ucraina. L'interesse russo nei confronti della Birmania quale snodo geostrategico tra Cina e India ha garantito al paese del sud-est asiatico non solo la cooperazione militare ma anche la difesa del principio di sovranità, in cambio di uno sbocco di grande importanza per il Cremlino sull'Oceano Indiano. Dal canto suo Pechino rivendica da tempo l'isola di Taiwan come propria e negli ultimi mesi ha effettuato diversi voli sulle acque internazionali tra la parte meridionale di Taiwan e le isole Pratas che sono controllate da Taipei e si trovano nel Mar Cinese meridionale. Non c'è da sorprendersi, dunque, che Taiwan sia presa da attente riflessioni su come la crisi ucraina possa pesare sul destino dell'isola in un prossimo futuro: se, infatti, la risposta dell'Occidente all'invasione dell'Ucraina si rivelasse debole o inefficace e alla fine si accettasse l'annessione da parte della Russia come un fatto compiuto, la Cina si sentirebbe incoraggiata a muoversi verso Taiwan e a costringerla ad assoggettarsi al governo di Pechino.

La guerra di Putin e la recessione democratica

Nell'articolo *Le democrazie deboli rendono forti i regimi*, pubblicato su *La Repubblica* lo scorso 25 febbraio, il politologo tedesco-americano afferma che, con l'invasione dell'Ucraina, Putin ha gettato la maschera, dopo che aveva sostenuto di essere interessato solamente alla sicurezza del suo Paese e dopo che, per mesi e mesi, aveva ridicolizzato chi avvertiva dell'imminente invasione dell'Ucraina, ordinando, non un'operazione 'chirurgica', ma un attacco su larga scala. I missili russi hanno colpito città importanti e strutture civili, facendo convergere le forze di terra sulla capitale Kiev, che è stata stretta d'assedio, e provocando un'enorme emergenza umanitaria.

Per Putin l'ordine internazionale, nato dopo il crollo dell'Unione Sovietica, appartiene al passato e le norme internazionali che vietano di effettuare conquiste territoriali con la forza delle armi sono solo carta straccia. Secondo il politologo, con l'invasione dell'Ucraina si apre una nuova era di politiche di potere. L'attacco russo coincide, per ironia della sorte, con la pubblicazione del *report* annuale dell'organizzazione non governativa internazionale Freedom House sullo stato della democrazia a livello globale. Dal rapporto emerge un quadro molto deprimente della condizione della democrazia nel mondo, dove sta avvenendo un'accelerazione della "recessione democratica" - la definizione è del politologo Larry Diamond - iniziata una ventina di anni fa. Nel 2021 il numero di Stati che si sono allontanati dalla democrazia ha superato nettamente quello degli Stati che vi si sono avvicinati. Insieme con le istituzioni democratiche, hanno subito un deterioramento anche i diritti civili in 60 Paesi, tra i quali l'Afghanistan, il Nicaragua, la Tunisia e il Sudan. Vent'anni fa metà della popolazione mondiale apparteneva ai Paesi cosiddetti "liberi", mentre oggi essi si sono ridotti a circa un quinto del totale.

Anche i Paesi dove le istituzioni democratiche sono consolidate da tempo, hanno dato segni di instabilità e di indebolimento. Dal rapporto emerge anche che gli assalti alla democrazia, nel corso del 2021, si sono fatti più numerosi. La crisi della democrazia a livello globale ringalluzzisce i suoi nemici che ormai non sentono più alcuna necessità di nascondere le loro ambizioni revansciste. All'inizio del secolo il numero di colpi di stato era esiguo, ma nel solo 2021 si sono verificati ben sette *push*, il numero più alto dal 2000. Inoltre l'indebolimento delle regole democratiche ha consentito ai capi dei

regimi autocratici di agire in modo più spietato nei confronti di giornalisti e oppositori politici. All'indomani della fine della guerra fredda i diversi dittatori sparsi nel mondo cercavano comunque di dare di sé una qualche immagine di legittimità democratica, evitando di reprimere in modo brutale l'opposizione, il che indicava l'ampio credito di cui godeva il sistema democratico. Ora tutto questo sta cambiando. In passato anche in Russia, nonostante le condizioni estremamente difficili in cui era costretta a operare l'opposizione, le forze dissidenti si erano potute presentare diverse volte alle elezioni politiche. Ma negli ultimi anni il regime russo ha accentuato la repressione nei confronti degli oppositori e Aleksej Naval'nyj, con molti suoi sostenitori, è stato incarcerato prima delle elezioni.

Altro segnale negativo è costituito dalla riduzione del numero di Paesi nei quali le riforme hanno determinato un miglioramento delle istituzioni democratiche. Nel 2006 erano 56 gli Stati nei quali la democrazia aveva fatto progressi sul piano del riconoscimento dei diritti e della partecipazione dei cittadini, mentre nel 2021 il loro numero è sceso a meno della metà. Di conseguenza il numero di Paesi che aspirano a essere democratici, o più democratici, si va assottigliando, mentre si diffonde sempre più lo "sconforto democratico" e la sfiducia nelle istituzioni. Quarant'anni fa non era così. Alla fine della guerra fredda tutti aspiravano alla democrazia, che si identificava con il "sogno americano" di benessere raccontato dalla filmografia hollywoodiana. Nel momento in cui gli Stati Uniti divennero l'unica superpotenza del pianeta, il potere delle dittature subì delle limitazioni e la stessa America spinse i regimi autoritari a operare con maggiore moderazione. Ma ciò che è avvenuto dagli anni '90 in poi ha gradualmente ridotto il fascino della democrazia. Oggi, coloro che dispongono di rendite sostanziose non scelgono di stabilirsi nei Paesi democratici, ma preferiscono nazioni autocratiche ricche, come gli Emirati Arabi Uniti o la stessa Cina, mentre per i più poveri il sogno di un maggior benessere non si identifica più con la democrazia.

Anche negli Stati Uniti, il Paese leader della democrazia occidentale, si registra un deterioramento delle istituzioni democratiche, mentre le sfide più minacciose sono rappresentate dall'ascesa della Cina e dalla sete di rivalsa della Russia. Ci siamo illusi per troppo tempo che la democrazia e il benessere si sarebbero progressivamente estesi a tutti i



Yascha Mounk

popoli e che la nostra "isola felice" si sarebbe allargata a tutto il mondo, come ha osservato lo storico Franco Cardini, ma oggi dobbiamo costatare che si va restringendo e che occorrerà difendere le conquiste democratiche con le unghie e con i denti.

Nel suo articolo Mounk non affronta il tema delle cause interne ai sistemi democratici che ne stanno decretando il declino, che poi è il vero problema. Il fatto che le democrazie siano diventate impopolari pone al centro della questione la natura degli attuali sistemi democratici, nei quali disuguaglianze e disparità sociali, opacità della comunicazione politica e, anche, nell'ultimo periodo soprattutto, una evidente tendenza ad azzerare la partecipazione dei cittadini alle decisioni, costituiscono potenti fattori di disaffezione, quando non di aperto rigetto delle istituzioni democratiche.

In questo scenario, con la guerra alle porte, l'Europa è chiamata a mettere in discussione seriamente il suo sistema istituzionale e a superare le divisioni, per costruire una nuova entità politica, fondata su una diversa e autentica solidarietà tra le nazioni. Nella storia sono le crisi profonde e le esperienze traumatiche quelle che hanno spesso generato i cambiamenti più significativi e determinato nuovi slanci civili e culturali dei popoli, come è avvenuto all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, quando fu inaugurata una straordinaria stagione di pace e di progresso che, con alterne vicende, è durata fino a oggi. Il ritorno della guerra nel Vecchio Continente è l'occasione per i Paesi europei di produrre uno scatto di coraggio e di orgoglio, una convinta ricerca di unità d'intenti, per far prevalere sulle barbare logiche nazionaliste e imperialiste il ricco patrimonio di cultura civile, di tolleranza e giustizia, di difesa dei diritti e dei valori di pace e libertà, per i quali la parte migliore dell'Europa si batté vittoriosamente, nel secolo scorso, contro i totalitarismi nazifascisti.

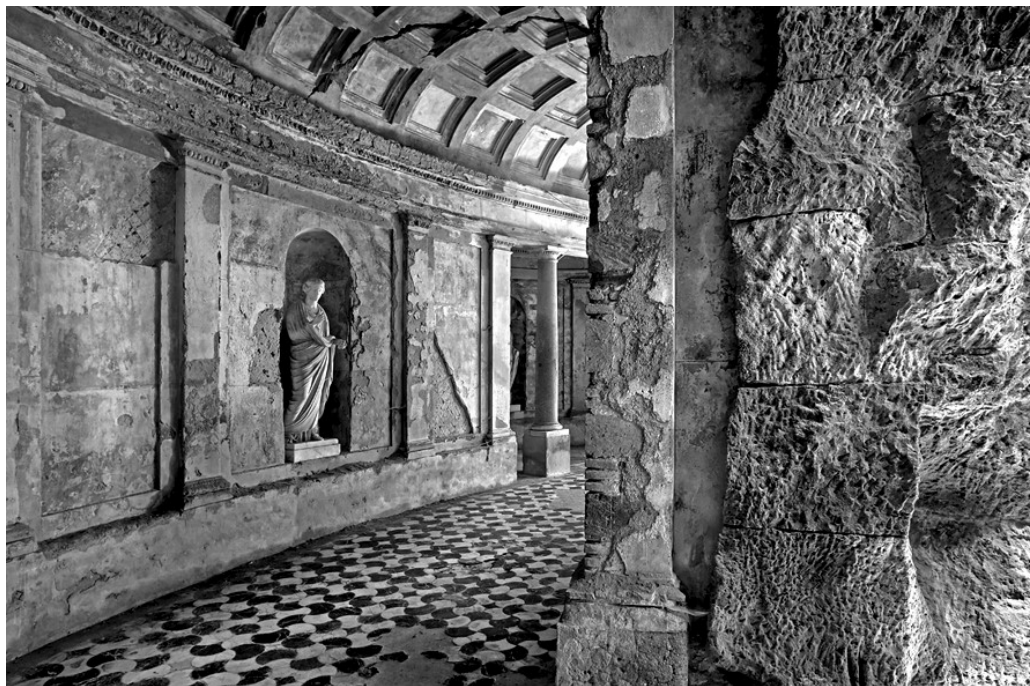
Felicio Corvese

Gli scatti contemplativi di Bruno Cristillo

C'è un passato da ricordare e un presente da preservare. A memoria futura. Bruno Cristillo, brillante fotografo casertano, lavora in questa direzione. Da sempre innamorato del nostro territorio, ne coglie gli aspetti conosciuti ma anche quelli insoliti, inaspettati, con il suo obiettivo lievemente surreale ma profondamente incarnato in una lettura d'anima. È una tensione spirituale infatti, e implicitamente psicologica, a costituire il punto di partenza della sua fotografia: una tensione che traversa le ombre, di un'architettura, di uno spazio aperto, ma per estrarne un riflesso di luce, che lega a una inattesa condizione di pace, di quietudine. Con un tale sguardo egli ha rincorso i monumenti noti o meno noti del nostro territorio (ma non solo), dipinti e sculture. Sicché la sua produzione costituisce per molti aspetti un archivio delle nostre risorse artistiche e culturali.



Si avverte sempre nelle foto di Cristillo un carattere di atemporalità e di persistenza, che visivamente sembra interpretarsi come fissità, ed è piuttosto concentrazione, risonanza interiore, spiritualità. Raramente il fotografo si estranea dal contesto, anche quando focalizza un particolare puramente descrittivo, egli tende sempre a definire una relazione intima col soggetto rappresentato. E ciò si legge, si percepisce, come tratto identificativo del suo segno fotografico. Scorrendo la sua produzione per capitoli, colpisce il suo procedere per tagli prospettici, visioni d'angolo, circostanziati contesti, come nella foto in cui una colonna del duomo di Casertavecchia, ripresa centralmente, determina ai lati una suggestiva apertura sulla profondità del sacro edificio.



nel visibile abbandono dei luoghi. Più concettuali, mentali e insieme evocativi, i "Luoghi dell'ascolto". Alcuni scatti sono felicissimi per la loro calligrafia, concepiti mentalmente, ma vissuti interiormente, inseguendo un processo di avvertimento fisico e psicologico. Estatico e narrativo, spirituale e non di rado poetico, il capitolo de "Il segno della croce". C'è in esso un'attenzione al sacro che per via mediata conduce alla religiosità popolare, alla fede antica e semplice, fondata al centro dell'esistenza.

Il capitolo della Reggia casertana è splendido, con le prospettive che ribaltano lo sguardo dell'osservatore. Non è tanto la ricerca dell'insolito a guidare ora il fotografo, ma una sorta di intento trasfigurativo, di istinto ricreativo del sentire, annettendo quel senso di luce e di festa e di estatica ebbrezza che si legano alla favola, al mito e alla storia. Come nelle immagini delle fontane del celebre Parco, ardite per l'angolatura da cui il fotografo le riprende, originalissime e soprattutto gioiose, felici.

Splendido altresì il capitolo dei "Musei", che supera il fatto didascalico, assumendo un segno quasi visionario, e tuttavia rigoroso, pulito, ai limiti dell'astrazione simbolica. È il vertice dell'arte fotografica di Cristillo. La sua natura è di fatto incline a questa sintesi visiva, anche nel suo dinamico muoversi percettivo. Ma è là dove lo sguardo si posa sul tessuto delle linee e delle forme e delle luci per estrarne una realtà ulteriore, quasi metafisica, che l'artista acquista un suo riconoscibile e finissimo segno. In un clima di silente fissità che muove a un interiore contemplazione.

La “rinascita” della Cina fra prosperità e politica di potenza

Sono otto le parole chiave con cui Beatrice Gallelli, docente di lingua cinese e sociologa, sintetizza «*gli elementi ideologici di continuità e di rottura del discorso politico cinese sotto la guida dell'attuale dirigenza*» di Xi Jinping: *fuqiang* (prosperità e potenza), nazione, sviluppo, armonia, civiltà, spirito, popolo, democrazia. Nella documentata disamina della «*complessità semantica stratificatasi nel tempo*» di questi concetti, un particolare risalto assume il primo, che indica la tensione verso l'imprescindibile obiettivo della completa «*rinascita*» della Cina, dopo il lungo passato, sotto la dinastia Qing, di arretratezza e di umiliazioni per l'inferiorità rispetto all'Occidente e per la sottomissione allo straniero.

Già Mao Zedong, alla fine degli anni '50 e in seguito alla crisi dei rapporti con l'URSS, aveva indicato ai cinesi l'obiettivo di una rinascita «*con le proprie forze*», che associasse lo sviluppo alla costruzione del socialismo. I suoi successori, soprattutto a partire da Deng Xiaoping, hanno seguito un orientamento molto più pragmatico, guidando la Repubblica Popolare Cinese verso obiettivi di crescita economica, attraverso le logiche di mercato e lo smantellamento delle tutele sociali. Considerando inevitabile una fase di sviluppo capitalistico, fu messa in secondo piano l'ideologia politica, centrale invece nella «*Rivoluzione culturale*», oggi del tutto rifiutata. Rispetto alla figura di Mao, indiscutibilmente autorevole, Xi Jinping, espressione invece degli apparati di Partito, mira, in base ai principi del «*socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era*» e con l'obiettivo di combattere la corruzione, a combinare la prosperità e la potenza, da

un lato, e il rafforzamento del potere simbolico e il culto della personalità del leader, dall'altro.

Anche il concetto di nazione cinese, complicato dal carattere multietnico della popolazione, è interamente plasmato dall'alto, con forti insistenze sulle caratteristiche legate all'etnia-razza *Han*. Per puntare al progresso, la Cina ha abbandonato la tradizionale «*concezione circolare e regressiva della storia cinese*», fondata sul principio dell'eterno ritorno della storia su sé stessa, per tendere invece verso il presente e il futuro. La crisi del 2008 generò un ripensamento del modello di sviluppo orientato all'esportazione di prodotti a basso costo a favore invece di una produzione, tutta cinese, di qualità e orientata prevalentemente verso il mercato interno. Un analogo criterio di selezione in base alla qualità e al merito, invece che all'ideologia, è stato applicato alla selezione della classe dirigente e della classe politica.

Lu Xun (1881-1936), animatore del popolo e sostenitore della vigilanza popolare su ogni ideologia, fu canonizzato da Mao come «*saggio della Cina moderna*», ma in realtà della sua figura di «*santo rivoluzionario*» si appropriò il Partito per manipolarla e farne uno strumento di potere. L'autocratica «*democrazia consultiva socialista*» cinese tende oggi a far coincidere lo Stato con il Partito, apparato in grado di controllare l'intero assetto politico del paese. Infatti, Xi Jinping, al potere dal 2012 e, dal 2018, senza più il limite dei due mandati presidenziali previsti dalla Costituzione, cumula le cariche di Segretario generale del Partito,

CAFFÈ IN LIBRERIA



BEATRICE GALLELLI, *La Cina di oggi in otto parole*, Bologna, Il Mulino, pp. 190, euro 14,00.

Presidente della Repubblica e Presidente delle Commissioni militari.

Il volume, in conclusione, invita a non considerare troppo estranee al nostro paradigma le categorie del pianeta cinese, che in sostanza sembra «*uno specchio che ingrandisce a dismisura un modello, anche nostro, portandolo ai suoi limiti estremi*».

Paolo Franzese

Questo è solo l'inizio



(Continua da pagina 2)

ma al riguardo vorrei anch'io dire due cose. La prima è che l'idea di abbattere pini sani mentre migliaia di esemplari, soprattutto in Lazio e Campania, muoiono o vengono abbattuti per l'assalto di un parassita, la definirei, a seconda dei momenti e dell'umore, balzana o scellerata. La seconda è che farlo quando è finalmente vicina la prospettiva che l'area dell'ex Macrico venga aperta alla città è indecorosa e forse pretestuosa. E a cosa possa far da pretesto ve lo lascio immaginare.

Torniamo alla guerra vera. Il primo dei due articoli che voglio segnalarvi è quello di Gianluca Di Fratta, che fa un rapido ma completo rendiconto di quali siano le posizioni assunte, in merito al conflitto russo-ucraino, dai Paesi asiatici; ne approfitto per ricordare a indaffarati e distratti che con «*Il Milione*» Gianluca ci tiene informati su molteplici aspetti e dinamiche di un continente di cui sappiamo generalmente poco ma nel quale già oggi risiede oltre il 60% della popolazione mondiale. Il secondo articolo è quello di Mariano Fresta. I lettori del *Caffè* sanno che i contributi di Mariano non sono mai banali, e posso aggiungere - ma qualche volta l'ho già scritto - che anche a me acca-

de che dopo aver pensato «*ma che stai dicendo?*» finisco per riconoscere al minimo che tutti i torti non ha, e spesso per riconoscere che la sua è una visuale diversa ma non per questo inaccettabile e, anzi, su cui riflettere. Questa volta, però, non è andata così; questa volta, a parte un paio di passaggi marginali (quello sull'idiozia del chiedere alla gente se ha paura della guerra: della guerra hanno paura tutti, tranne quelli che la propugnano perché ci guadagnano e quelli che la dichiarano, poiché né gli uni né gli altri la fanno personalmente; e quello sull'idea altrettanto stupida di mettere al bando la cultura russa) non riesco a abbracciare nessuna delle tesi esposte da Mariano, nemmeno quella sull'inopportunità di fornire armi all'Ucraina: sapete come la penso sulle armi e sugli armamenti, ma giacché purtroppo esistono e c'è chi li usa per aggredire, fornirne a chi viene aggredito per metterlo in condizione di difendersi mi sembra molto diverso da usarle per aggredire né mi sembra confluire con lo spirito della Costituzione, che riconosce il diritto alla difesa dall'aggressore. Come, purtroppo, sarà necessario finché la guerra non diventerà un tabù per l'intera umanità, cosa che non avverrà mai se mai cominceremo a pensarla e ad agire di conseguenza.

Giovanni Manna

Lo strazio dell'Ucraina

Nella mia mente in questi giorni l'ansia per la guerra in Ucraina prevale sulle angosce quotidiane per la vita, che diventa più complicata col passare degli anni. Dai luoghi in cui si susseguono attacchi sempre più sanguinosi ci giungono parole e immagini di devastazione, di sangue, di freddo, di fame e di sacrificio per una terra amata e calpestata. L'occupazione armata voluta da Putin distrugge gangli vitali di questo Paese: edifici pubblici, impianti, sedi di emittenza televisiva, case, scuole e luoghi-simbolo della sua storia, travolgendo adulti e bambini minacciati, impauriti, privati di ogni bene e della stessa vita.

C'è solo un filo di speranza per una mediazione che induca a cessare il fuoco.

Improvvisamente mi tornano alla memoria i versi di *Madrid 1937* in cui Pablo Neruda canta la devastazione della città e il coraggio del popolo spagnolo che tentò la resistenza all'assalto



dei franchisti, alleati con Hitler e Mussolini per rovesciare il legittimo governo repubblicano. Il canto doloroso del poeta esprime così lo strazio di Madrid, ultimo baluardo della difesa: «Non v'è in questa città / dove sta ciò che amo, / non v'è pane, né luce: un vetro freddo cade / su gerani secchi. Di notte sogni neri / aperti da

obici, come buoi insanguinati: / nessuno all'alba delle fortificazioni, / altro che un carro rotto: già muschio, già silenzio di età / invece di rondini nelle case bruciate, / dissanguate, vuote, con porte volte al cielo: / già il mercato sta aprendo i suoi poveri smeraldi, / e le arance, il pesce, / ogni giorno portati attraverso il sangue, / si offrono alle mani della sorella e della vedova. / Città a lutto, scavata, ferita, / rotta, battuta, bucherellata, piena di sangue e vetri rotti, città senza notte, tutta / notte e silenzio, e scoppi ed eroi, / ora un nuovo inverno più nudo e più solo, / ora senza farina, senza passi, con la tua luna di soldati».

Non so se le petizioni, i sit-in e le veglie possano propiziare trattative per una pace duratura, ma so che la mobilitazione attuale di cittadini e associazioni è segno di una notevole presa di coscienza di valori e diritti, che include anche un atteggiamento critico verso discutibili iniziative e dichiarazioni che provengono proprio da alcuni difensori del popolo aggredito. I dubbi sorgono quando si ha l'impressione che alcuni facciano assegnamento più sui rinforzi militari che su negoziazioni e mediazioni adeguate alla complessità dei problemi da affrontare. La nostra speranza è che si dissipi a ogni costo l'ombra di un conflitto mondiale, analizzando seriamente la realtà degli equilibri politici ed economici e i mutamenti profondi che hanno attraversato i Paesi e i popoli, reduci dalla guerra fredda di tanti anni fa.

Vanna Corvese

«Le parole sono importanti»

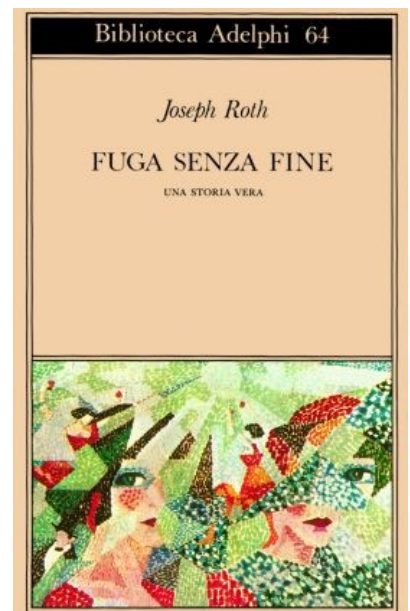
FUGGIRE

Chi crede che leggere sia una fuga è all'opposto della verità: leggere è trovarsi di fronte il reale nella sua massima concentrazione.

Amélie Nothomb

Questo vocabolo del secolo IV derivante dal tardo latino *fugire* e da quello classico *fugĕre*, generalmente significa allontanarsi frettolosamente o furtivamente da un territorio divenuto insidioso. In senso figurato indica il dileguarsi al fine di evitare di affrontare gli ostacoli. Il verso del poema *Georgiche* di Publio Virgilio Marone «*Sed fugit interea fugit irreparabile tempus*» («*Ma fugge intanto, fugge irreparabile il tempo*») rivela che il tempo correndo sembra corrodere tutto. È giunto il tempo di esigere la pace mondiale, così come richiesta ripetutamente in quasi tutto il pianeta e anche dalla società civile casertana, attraverso manifestazioni spontanee o organizzate congiuntamente con le istituzioni (con un documento approvato all'unanimità il primo marzo, il consiglio comunale chiede che l'invasione russa venga fermata quanto prima e senza indugio). Nella letteratura cristiana, la liberazione dalle servitù imposte dal faraone, contenuta nel libro dell'Esodo, rappresenta il motivo della fuga dall'Egitto del popolo ebraico.

Nella letteratura la fuga ha rappresentato uno stile di vita esplicitato in diverse maniere, con esempi illustri quali l'*Odissea* omerica, l'*Eneide* virgiliana e la *Divina Commedia* dantesca. Il biologo francese Henri Laborit (Hanoi, 1914 - Parigi, 1995) nel saggio *Éloge de la fuite* (*Elogio della fuga*) pubblicato nel 1976, ha affermato che, in alcune circostanze, fuggire rappresenta l'unica possibilità salvifica per procedere: «*Quando non può più lottare contro il vento e il mare per seguire la sua rotta, il veliero ha due possibilità: andare alla deriva o fuggire davanti alla tempesta*». Nel romanzo pubblicato nel 1927 dalla Biblioteca Adelphi *Fuga senza fine - Una storia vera*, Joseph Roth, nato nel 1894 a Brody, nell'odierna Ucraina, distante 440 chilometri da Kiev, nel periodo storico nel quale stava sbocciando la civiltà ebraica, ripristina un impianto narrativo presente in altri suoi libri, riguardante le vicissitudini del vagabondare degli ebrei verso l'universo occidentale. Fuggitivo è l'asburgico ufficiale Franz Tunda, i cui genitori, un'ebrea polacca e un maggiore austriaco, fanno emergere la tragedia della razza e il concetto ambiguo di patria, ove ogni reduce tenta di ritornare. Viene esposta la fuga interminabile e apparentemente immotivata dalle praterie russe all'Europa, da parte di colui il quale non percepisce di appartenere ad alcuna patria, né di essere titolare di diritti. Avvenimenti autobiografici circondano la trama. Roth ha affermato di avere voluto così descrivere la sua posizione di nomade altalenante tra la Russia rivoluzionaria e l'Europa sconfitta. Studente diligente al Ginnasio Arciduca, egli era l'unico ebreo della sua classe. Successivamente le sue inossidabili posizioni pacifiste lo hanno indotto a fuggire dalla Germania lo stesso giorno nel quale



(Continua a pagina 15)

Tabù sdoganati, antichi stereotipi di genere e nuovi fenomeni da abbattere L'emancipazione femminile attraverso il running

Ho iniziato a correre nel 2013. Un po' per gioco, un po' per sfidare la mia lodata pigrizia e anche per dimostrare a me stessa che nulla è impossibile. Affascinata da quel mondo fatto di levatacce e viso provato dalla fatica, ho fatto mio il motto reso celebre da Pierre de Coubertin, quando inaugurò i giochi olimpici dell'età moderna: «l'importante è partecipare». Ho cominciato con distanze brevi, dieci km. Poi il passo verso le mezze maratone, raddoppiando la posta dei km. E infine, la regina delle corse, sogno e incubo di ogni podista: la maratona.

La gara che nell'immaginario collettivo è anche regina dei giochi olimpici, e che deve il suo nome alla fatidica battaglia di Maratona, luogo in cui gli ateniesi sconfissero i persiani. Un soldato, Fidippide, fu incaricato di annunciare la vittoria ad Atene, lontana una quarantina di km dal campo bellico. Fidippide percorse quella distanza senza fermarsi mai se non giunto alla polis, correndo senza sosta fino a stramazze, letteralmente, al suolo. Nonostante il tragico epilogo, fu la solennità dell'aneddoto a permettere la diffusione di questa disciplina che, tuttavia, non era già praticata, come erroneamente si pensa, nell'antica Grecia, ma deve la sua popolarità alla rinascita delle Olimpiadi moderne. Vero è, secondo gli storici, che anche nell'antichità si correva eccome.

Ma che ruolo avevano le donne, in ambito sportivo, nel passato? E come, invece, appaiono ai giorni nostri? Me lo sono chiesta spesso, durante i miei nove anni di goliardica carriera podistica. E qualche risposta, corredata da interessanti spunti di riflessione, mi è giunta attraverso la lettura di *Le protagoniste: l'emancipazione femminile attraverso lo sport*, un piccolo saggio in cui le competenze storiche di Eva Cantarella e l'esperienza giornalistica di Ettore Miraglia si condensano, fino a produrre un volume ricco di informazioni e piacevole da leggere.

Proprio nella disciplina a me *si cara*, la maratona, le donne hanno dato il via a un lungo e faticoso processo di emancipazio-



ne. Se, come spiega la storica Cantarella, a Sparta, Olimpia e Atene era uso comune tra le donne allenarsi nella corsa, in epoca moderna - a cavallo tra l'Otto e il Novecento - non era immaginabile che "una signora" potesse mostrare abilità fisiche al pari di un uomo, tantomeno provare a competere in una disciplina sportiva.

Il caso celebre, che ha poi sdoganato il veto delle donne in gara, è merito di Kathy Switzer, che nel 1967, avvalendosi di uno stratagemma, partecipò all'ambita maratona di Boston, portandola a termine. La donna, cui si deve la nascita del movimento sportivo femminile nell'ambito dell'atletica leggera, individuata durante la competizione dal giudice di gara, fu aggredita e minacciata da quest'ultimo e - ironia della sorte - prontamente difesa dal fidanzato che la accompagnava. Perché è ironico, chiederete? È presto detto: nel tentativo di emanciparsi, come effettivamente riuscì a fare, Kathrine dovette scendere a compromessi con quei luoghi comuni di allora - e che nostro malgrado persistono tutt'oggi - secondo cui una donna deve essere "accompagnata" da un uomo.

Dagli anni Sessanta ne è passata di acqua sotto i ponti, e tanti rospi sono stati ingoiati. Eppure certi meccanismi sono duri a morire. Mi riferisco a una società che vede ancora la donna appendice dell'uomo. Mi

riferisco a una mentalità patriarcale che lascia poco margine d'azione alle donne, senza il placet del gene xy. E, dulcis in fundo, parlo di una società che gioca sulla donna oggetto, stereotipando il corpo femminile, sessualizzandolo, strumentalizzandolo.

Dopo un mio allenamento base, mi porto a casa, in media:

- ◆ Dieci chilometri percorsi
- ◆ 700 kcal bruciate
- ◆ decine e decine di fischi, ammiccamenti e veraci apprezzamenti di infimo lessico.

Il fenomeno, diffuso da anni, di recente è stato categorizzato con il termine anglosassone *catcalling* e rappresenta uno dei disagi più frequenti cui le runner in particolare devono far fronte. Come se uscire in abbigliamento tecnico sportivo, per lo più aderente e spesso lasciando scoperte le gambe, autorizzasse i maschietti - e sì, il termine è decisamente voluto - a certi atteggiamenti maschilisti e sessisti.

Se Kathy Switzer riuscì nell'intento di rendere fruibili al sesso femminile le competizioni sportive, non è servito però a modificare l'indole prevaricatrice del cosiddetto maschio alfa: dominatore, predatore, molestatore.

Anna Castiello

L'APERIA Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta ☎ 0823 279711

L'Aperia - società editrice - s.r.l.

Codice fiscale e p. IVA 02416060610

Registro Imprese di Caserta n. 180674/97

Capitale sociale € 10.000,00

Testata iscritta
al Registro
dei Periodici
del Tribunale
di Santa Maria
Capua Vetere
il 7 aprile 1998
al n° 502

il Caffè

Direzione e redazione: Piazza Pitesti 2, Caserta
0823 279711 - ilcaffe@gmail.com

Stampa: 2Skin s.r.l.s. Via G. M. Bosco - Caserta

Direttore Responsabile
Alessandro Manna

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Area Marketing
Antonio Mingione

Noi e loro, e la rabbia dei social

Sta succedendo a me in queste ore. Mi stanno crocifiggendo perché sono contro la guerra. Filoputiniana è il minimo che mi dicono. Ipocrita, finta tonta e altro. Eppure sono anti Putin come sono contro ogni dittatore. Ma sui social devi dire ciò che si aspettano tu dica. Ma allora cos'è l'onestà intellettuale? Di certo un valore che tendiamo a mettere da parte, come il dubbio, atteggiamento cognitivo che ci spaventa. Divediamo le notizie, le conoscenze, i fatti e persino le persone in due distinti "files": "giusto" e "sbagliato". Senza possibilità di processi osmotici. E, una volta incasellate le sopraccitate categorie, niente più riesce a farci cambiare idea. Tagliamo qualsiasi discussione con l'accetta a forza di dicotomie, ci ralleghiamo di saper giudicare ogni comportamento in maniera nettissima e con sicurezza tracciamo un confine fra un "noi" e un "loro". Un noi sempre giusto e un loro sempre sbagliato.

Questa modalità di approccio non ricorda il Manicheismo? Separazione netta tra il Bene e il Male, tra la Luce e il Buio. Sembra che oggi sia impossibile ricercare sfumature tra i concetti, ci nutriamo del nostro piglio manicheo e con esso foraggiamo esternazioni intransigenti. Voi capite che nascono diversi problemi da questo modo di procedere.

Il primo si chiama intolleranza. Vi sarà sicuramente capitato di navigare tra i social e avrete constatato come me che non c'è uno scambio di opinioni o di perplessità, che non è possibile alcun dialogo e che ci sono solo fazioni. Addirittura su Twitter si scelgono i partner di una stessa "bolla" nella quale tutti la pensano allo stesso modo, compiacendosi di stare dalla parte ritenuta ragionevole. Perché è chiaro che ogni bolla è sicura di appartenere a un gruppo impar-



ziale e onesto. Mentre chi ne è fuori è disonesto e criminale.

E qui nasce il secondo problema: l'odio. Un odio feroce, una rabbia brutale contro gli antagonisti ritenuti delinquenti, non perché portatori di un'idea divergente, così si dichiara in genere, ma perché chi la pensa in maniera diversa deve necessariamente essere sbagliato, sgradevole, un barbaro ignorante. E questo succede per qualsiasi aspetto che ci coinvolga. Dalla guerra agli animali, dai vaccini alla politica.

E spunta il terzo problema, che è la violenza. Sui social non può che essere verbale, ma è comunque spietata. L'offesa viene prima di qualsiasi cosa, anzi sembra che sia proprio quella lo scopo. Vedo persone che hanno ormai paura di rappresentare il proprio pensiero, per cui prima di tutto professano lealtà a una corrente e poi chiedono chiarimenti in punta di piedi.

E sgorga come fiume carsico il quarto problema: non ci sentiamo più liberi o per timore di perdere "amici" o per il fastidio di dover affrontare estenuanti duelli verbali che spesso crescono di difficoltà con l'inserimento di altri contendenti o perché sappiamo perfettamente che non si accettano i chiaroscuri, proprio come faceva il manicheismo di un tempo. Di esso sant'Agostino, che fu manicheo prima di essere cristiano, diceva: «Come era violento e aspro di

«Era già tutto previsto...»

La cronaca anticipata dalla letteratura

dolore il mio sdegno contro i manichei, che tosto si mutava in pietà per la loro ignoranza dei nostri misteri, dei nostri rimedi, per il loro pazzo furore contro un antidoto che avrebbe potuto salvarli» (Confessioni 9, 4, 8).

Abbiamo dunque rivitalizzato una religione antica? Più probabilmente abbiamo creato qualcosa di diverso, perché col nostro atteggiamento tutte le idee risultano essere vere e, al contempo, sbagliate. Siamo, dunque, andati oltre il Manicheismo. Siamo giunti, io credo, a un Relativismo manicheo. Forse a una nuova religione.

Rosanna Marina Russo

«Le parole sono importanti»

(Continua da pagina 13)

Adolf Hitler è diventato cancelliere del Reich. «Si è riusciti a far governare la barbarie. Non si illuda. L'inferno comanda». L'attualità straziante delle parole contenute quel 30 gennaio 1933 nella lettera allo scrittore umanista-europeista austriaco Stefan Zweig (1881-1942), che nel 1928 ha conosciuto Gor'kij a Sorrento, scaturisce in maniera stupefacente.

Lo scrittore e critico letterario Elio Vittorini, (Siracusa, 1908 - Milano, 1966), cognato del poeta Salvatore Quasimodo, è stato militante di una forma di resistenza assimilabile a quella ucraina, che in questi giorni disperatamente sta tentando di non fare avanzare i militari russi. La sua esistenza è stata costellata da fughe generate da un desiderio di ricerca di nuove dimensioni esistenziali riversate integralmente nei suoi romanzi. L'abbandono della Sicilia in età adolescenziale lo ha fatto approdare in territorio friulano, mentre in seguito la fuga d'amore si intreccerà con quella dell'ideale politico in opposizione al regime fascista. «Riconobbi il viaggio, me bambino nelle mie dieci fughe da casa e dalla Sicilia». Fuggire equivale a scappare dalla guerra anche a piedi e attraversare i confini per raggiungere nazioni accoglienti e solidali come la nostra. Concludo coi versi di una lirica manifesto del poeta-giornalista Giovanni Giudici: «Essere umani può anche significare rassegnarsi. Ma essere più umani è persistere a darsi».

Silvana Cefarelli

Non solo aforismi

Ida Alborino

INVASIONE PUTINIANA

Nello shock generale l'Ucraina è invasa ostile al dialogo Putin ha attaccato.

A migliaia i profughi in Polonia e Romania nei fratelli confinanti accoglienza han trovato.

La capitale è assediata ma la gente resiliente la città non ha lasciato e la protesta è montata.

La resistenza è iniziata gli uomini armati in donne e giovinetti il sostegno han trovato.

Il rifiuto della guerra è il peana della Chiesa e la pace minacciata è il valore celebrato.

Lo scenario è allarmante l'Europa si è schierata al glaciale dittatore le sanzioni ha lanciato.



Al Teatro Comunale "Parravano"

Ti posso richiamare?

Fine settimana - da stasera a domenica, feriali ore 20.45, festivi ore 18.00 - all'insegna del ciclo "Grande Teatro" per la stagione teatrale di Caserta ospitata al Teatro Comunale Costantino Parravano in Via Mazzini. La "ArtistiAssociati" presenta lo spettacolo *Scusa sono in riunione... ti posso richiamare?*

Scritto e diretto da Gabriele Pignotta, in scena con Vanessa Incontrada. Con i due anche Fabio Avaro, Siddhartha Prestinari e Nick Nicolosi. L'autore - leggo nelle note - dipinge il ritratto della sua generazione, quella dei quarantenni di oggi, abbastanza cresciuta da poter vivere inseguendo il successo e la carriera, ma non abbastanza adulta da poter

smettere di ridere e ironizzare su se stessa. «Cosa succederebbe se queste stesse persone, per uno scherzo di uno di loro, si ritrovasse protagonisti inconsapevoli di un reality show televisivo?».

Scusa sono in riunione... ti posso richiamare? È un'attuale e acutissima commedia degli equivoci che con ironia ci invita a riflettere sull'ossessione della visibilità e sulla brama di successo che caratterizzano i nostri tempi. Mi sento di invitarvi a non perderla questa commedia: forse in tempi tristi e tragici come quelli che stiamo vivendo due ore di sane risate possono solo farci bene.

Umberto Sarnelli

Produzione: ArtistiAssociati
DIREZIONE ARTISTICA WALTER MIRAMON

Vanessa INCONTRADA
Gabriele PIGNOTTA

SCUSA SONO IN RIUNIONE...
ti posso richiamare?

una commedia scritta e diretta da
Gabriele Pignotta

in scena con
Fabio Avaro, Siddhartha Prestinari, Nick Nicolosi

scenografia: Matteo Saltano
costumi: Walter Azzini
luci: Pietro Spertini
musica: Stefano Switala
regia: Julie Ciccarelli

Due appuntamenti al Piccolo Teatro CTS

Volpe e Faber

Doppio spettacolo, questo fine settimana (domani ore 21.00, e domenica ore 19.00) al Piccolo Teatro Cts (Via Pasteur, Centurano) diretto da Angelo Bove.

Sabato 5 marzo è previsto *Varietà*, scritto e diretto da Luca Mastrolitti, in scena lo stesso Mastrolitti con Giulia Chiarappa. Queste le note: «Per salvare le sorti di un teatro, un duo comico decide di metter su un nuovo spettacolo ripercorrendo il magico mondo del varietà, dell'avanspettacolo. Un atto unico, durante il quale sorridere dalla prima all'ultima battuta, con gag del passato, adatto a tutte le età». Un piccolo omaggio al varietà del tempo che fu attraverso il ricordo di un grande del genere: il barese Pippo Volpe. Insomma, sessanta minuti di puro divertimento, perché in fondo ridere fa bene!

Domenica 6 marzo alle ore 19.00, invece, è previsto un grande ritorno: *Faber, la leggenda*, una performance con percorsi musicali e sussidi in video sulle tormentate vicende del cantautore e poeta Fabrizio De André. «Gli avvenimenti inseriti nello spettacolo - spiega Angelo Bove, autore e interprete della pièce - riguarderanno sia la vita privata di Fabrizio De André che gli stessi eventi da cui il cantante genovese ha tratto l'ispirazione per dare musica e parole a canzoni come *Il Suonatore Jones*, *La Guerra Di Piero*, *Una Storia Sbagliata*, *Bocca Di Rosa*, *Don Raffaè*, *Il Bombarolo*, *Dolcenera*, *La Canzone Di Marinella*, ecc. Tra le tante storie, si rivelerà anche la fonte ispiratrice de *La Canzone di Marinella* che ha segnato la svolta definitiva nella vita di Fabrizio De André, facendogli abbandonare l'università a pochi esami dalla laurea di giurisprudenza, preferendo la musica, anche grazie ai primi contratti discografici. Un altro aspetto particolare di questo spettacolo è la scelta di una messinscena garbata, sia per quanto riguarda il volume morigerato delle basi musicali, che per la delicatezza dei momenti narrativi e recitativi; oltre che ovviamente a un'esecuzione canora dei brani, che pur rispettando la melodia di De André offre una personale interpretazione musicale che si contraddistingue ovviamente da quella originale, evitando così di cadere in uno "scimmiottare" l'ineguagliabile Fabrizio De André».

Umberto Sarnelli

Piccolo Teatro CTS
Centro Teatro Stabile

GASERTA
via Louis Pasteur, 6
(Zona Centurano)
per info e prenotazioni
tel. 330.713278

VARIETA'

LUCA MASTROLITTI &
GIULIA CHIARAPPA

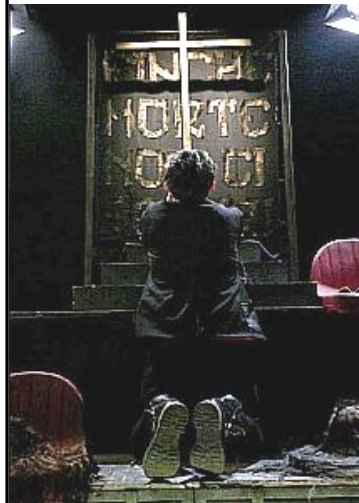
Sabato 5 marzo ore 21

Per salvare le sorti di un teatro,
un duo comico decide di
ripercorrere il magico mondo
del varietà e dell'avanspettacolo.
regia di
LUCA MASTROLITTI

Al Teatro Civico 14

Non Plus Ultras

Lo spettacolo del weekend 5/6 marzo della Stagione Teatrale 2021/22 al Teatro civico 14 Spazio X (sabato ore 21 e domenica ore 18) è *Non Plus Ultras*. Perché possiate farvi un'idea della tematica, riporto le annotazioni pubblicate dal TC14: «Ciro cerca di conquistare la dolce Susanna, figlia del temuto capo *Ultras Biagio 'O Mohicano*. Nel tentativo di sedurre resta sedotto, completamente catturato da quella mentalità che sembra dare un senso alla sua vita piatta e monotona che ha sempre detestato. Però. Cosa vuol dire essere un *Ultras*? Che responsabilità porta? Che legame corre tra lo stato civile e



il movimento *Ultras*? Che costi ha essere un *ultras*? *Non Plus Ultra*, ovvero "non più oltre", la scritta che Ercole incise, sulle colonne omonime, per stabilire il limite al quale l'uomo aveva accesso. Qual è questo limite? *Ciro* lo scoprirà, a sue spese».

Con Adriano Pantaleo, regia e dram-

maturgia Gianni Spezzano, scenografia Vincenzo Leone, costumi Giovanna Napolitano, disegno luci Giuseppe Di Lorenzo, multimedia Carmine Luino, collaborazione drammaturgia Adriano Pantaleo, assistente regia Raffaella Nocerino, organizzazione Carla Borrelli, produzione Argot Produzioni / Nest Napoli Est Teatro.

Matilde Natale

Cesare Cremonini

La ragazza del futuro



La ragazza del futuro è il settimo album in carriera di Cesare Cremonini (che sulla copertina per la prima volta compare solo con il cognome). Si tratta di un gran bel disco, un *concept*, pieno di riferimenti e aspettative. Il ragazzo che nel 1999 mostrò all'Italia e al mondo l'energia musicale della sua giovinezza suonando di una «Vespa anni Sessanta... / sui colli bolognesi» nella prodigiosa *50 Special*, forse non immaginava, neanche nei suoi più rosei progetti, che si sarebbe trovato, a pieno titolo, sulle spalle la responsabilità di portare avanti la strada di cantautori storici come Dalla o Battisti, passando per la lezione etica e poetica di generazioni non sue ma che lo hanno enormemente influenzato, da John Lennon a Freddy Mercury, passando per Paolo Conte o Fabrizio De André e senza dimenticare Jovanotti o Vasco Rossi. Cremonini è un cantautore arrivato alla maturità che parla come potrebbero parlare i grandi cantautori che lo hanno preceduto, attento al presente ma capace di non farsi strappare almeno la prospettiva del futuro.



zoni che si ascoltano immediatamente ma che danno altrettanto immediatamente la sensazione che avranno futuri ascolti più approfonditi. E il concetto da approfondire è che pur in un momento difficile e drammatico dobbiamo tenere duro e avere il coraggio di puntare sull'energia e la voglia di futuro della gioventù del titolo. Le canzoni rendono conto di una speranza di femminilità, di gioventù, di persone che vivono fra noi e con noi a cui tendere la mano. Nella sua interezza per quanto fruibile non è una playlist ma un vero e complesso lavoro di scrittura, in grado di ridare senso al pop e alle sue canzoni con un racconto nella migliore accezione del termine "cantautorato"

Il nuovo album non a caso parte dal titolo profetico della canzone *La ragazza del futuro* e da lì si dipana in dieci brani più un intro e altri due interludi musicali del violinista Davide Rossi. Cremonini punta su can-

o "lavoro d'autore". E a raccontare nei testi e nella musica la profezia del domani non è cosa da poco.

Cremonini ha fatto una magnifica sfida a se stesso ed è riuscito nell'intento di rendere «la leggerezza che ci meritiamo». L'album nasce nel nostro presente, complicato e ancora difficile, ma guarda a una speranza. Abbiamo un passato che non possiamo dimenticare e mentre camminiamo nel presente «quello che arriverà io l'ho cercato nello sguardo di una giovane ragazza che punta a un futuro che le appartiene. Fuori da questa tenebra». Un altro paragone possibile che può essere fatto con questo lavoro è quello del cinema. Cremonini realizza canzoni come un insieme di storie che possono essere cinematograficamente immaginate come nella *title track* o in *Stand up comedy*. Gli influssi di Dalla sono sensibili in *Moonwalk*, ad esempio, o in *Chimica*. Echi beatlesiani invece si possono percepire in *La camicia* e *Jeky*. *La ragazza del futuro* ha un bel suono, non a caso è stato registrato in parte a Bologna e in parte nei famosi Abbey Road Studios di Londra di beatlesiana memoria. Un disco che segna una delle vette della nostra produzione. Di cui essere fieri. Buon ascolto.

Alfonso Losanno

Moonfall

Dai tempi di *Armageddon* con il mitico Bruce Willis, sebbene il genere esistesse già da decenni, il filone apocalittico (da non confondere con quello post-apocalittico) non si è fermato un istante, sfornando ogni tipo di minaccia imminente e ogni varietà di eroe che risolva la situazione salvando il nostro pianeta, o almeno ci provi. Dal prossimo 17 marzo nelle sale italiane sarà presente *Moonfall*. Stavolta il problema è la nostra amata luna che rischia di schiantarsi contro la nostra amatissima Terra. Non mancherà un kick di sorpresa. L'opera è diretta e sceneggiata niente meno che da Roland Emmerich (*Independence Day*, *The Day After Tomorrow*, *Il patriota*) uno dei massimi esperti in assoluto di questo tipo di film. L'eroina di turno, una ex astronauta, ha le fattezze della meravigliosa Halle Berry (*Gothika*, *X-Men*). Le due



persone che la spalleggiano a tutti i costi sono interpretate da Patrick Wilson (*Hard Candy*, *Watchmen*) e John Bradley (il simpatico e preziosissimo Samwell Tarly de *Il trono di spade*). Degni di nota anche il veterano Donald Sutherland (*La cruna dell'ago*, *Il tocco del male*) e Michael Pena (*Narcos: Mexico*, *American Hustle*). La fotografia è curata dall'egregio Robby Baumgartner (*Argo*, *Il petroliere*).

Se non siete amanti del genere, di certo è meglio un'altra scelta oppure una passeggiata. In caso contrario la pellicola non delude affatto. Le banalità sono ridotte al minimo possibile, gli attori tutti di alto livello, così come l'interezza dei professionisti che hanno lavorato a questo progetto.

Daniele Tartarone

**BASKET
SERIE D**

Stop alla prima fase

Il turno che si gioca questo fine settimana segna la conclusione di questa prima fase del campionato, detta anche "stagione regolare". In questa settimana ben tre turni disputati, poiché si sono recuperati quelli non giocati nel periodo di sospensione per via della pandemia. Il turno infrasettimanale ha proposto gli incontri tra Bk Vesuvio-S.C. Torregreco, C.E. Barra-Giugliano, Pro Cangiani-Casal di Principe e Bk Matese-Koinè S. Nicola la Strada. Ha riposato l'Ensi Caserta. Il turno conclusivo di questa settimana (5-6 marzo), prevede invece Ensi Caserta-Bk Casal di Principe, B.C. Giugliano-Basket Matese, S.C. Torregreco-Pro Cangiani e Basket Koinè-Basket Vesuvio. Riposa il C.E. Barra. Giochi fatti per alcune di quelle che saranno le squadre che accederanno alla poule promozione della seconda fase, con Piedimonte Matese, C.E. Barra ed Ensi Caserta sicure di farvi parte. Però, se per

molte squadre questi ultimi incontri sono serviti solo a definire meglio la classifica, nel Girone "A" si giocheranno un posto utile per la "poule promozione" tre squadre: Giugliano, Torre del Greco e Pro Cangiani. Una tra queste tre squadre sarà costretta a disputare la "poule salvezza".

Il turno dello scorso fine settimana ha visto il ritorno al successo dell'Ensi Caserta che ha superato agevolmente la Pro Cangiani Napoli. Nella squadra casertana positivo l'esordio di un ottimo Cavalluzzo, ma bene ha impressionato anche Mataluna e c'è stato il felice rientro in squadra di Nicola Tronco. Per la squadra di coach Centore questo è un periodo di cambiamento, viste le tante novità e avvicendamenti in squadra, e ormai si lavora in ottica "seconda fase". Intanto, nella gara vinta contro la Pro Cangiani (72-56), buone prove in fase realizzativa di Cavalluzzo 19, Mataluna 15,



**Mirko
Sammartino**

Tronco 11 e Napolitano 8. Per la Pro Cangiani di coach De Simone: Crispino 22, Sparano 13 e Conti 10. È ritornato alla vittoria anche il Bk Casal di Principe, che ha prevalso sul Basket Vesuvio (56-51) anche grazie a una grande prova di Ettore Regina. Il successo della squadra di coach Iorio lascia i vesuviani mestamente da soli sul fondo della classifica. Successi agevoli per le due squadre capolista. Il C.E. Barra passa nettamente (94-60) sul campo del Basket Koinè portando cinque uomini in doppia cifra, e successo anche del Bk Matese che batte a domicilio Torre del Geco (91-75). Ancora ottimo Magarinos per i matesini, mentre in casa terrese si è distinto un immenso Carmine Di Donna.

Nel Girone "B" sorprendente scivolone interno del Bk Cava de' Tirreni, che comunque mantiene la testa della classifica. Agropoli e Solofra incalzano i metelliani e gran balzo in avanti della Pall. Antoniana, grazie alla vittoria sul campo di Cava de' Tirreni. In questo girone, Pol. Battipagliese e Folgorre Nocera si contenderanno l'ultimo posto utile per la "poule promozione". Vedremo questo fine settimana quando una classifica meglio delineata ci farà conoscere le squadre facenti parte, nei due raggruppamenti, della seconda fase.

G. C.

Gino Civile

Il basket per la pace

Anche il mondo del basket ha voluto dimostrare la propria solidarietà al popolo ucraino dopo l'invasione russa. Così nello scorso fine settimana, al Palazzetto dello Sport di Caserta, in occasione dell'incontro di basket tra Ensi Caserta e Pro Cangiani Napoli, la dirigenza locale ha esposto uno striscione recante l'auspicio di un immediato ritorno alla normalità e la cessazione immediata di ogni atto di guerra.

La crudeltà con la quale ci si arroga il diritto di togliere la vita ad altri esseri umani, tra i quali bambini e donne, è di una gravità immane. I "veri scontri" si tengono solo su un campo di gioco, di qualsiasi sport essi siano. È lì che si fronteggiano avversari - non nemici - affinché alla fine prevalga il più bravo, il più capace, il più forte. Tutto però nei confini della lealtà, del rispetto e mai della sopraffazione dell'uno sull'altro. È per questo che quello



striscione voleva invitare tutti e tutti sono stati d'accordo, perché il mondo per continuare a vivere, a esistere, ha bisogno di pace e non di guerre. Di nessuna guerra!

 **0823 279711**

ilcaffè@gmail.com

sara
assicurazioni



**Agenzia di Casagiove
Gesualdo Antonio**

**Via Recalone 8
CASAGIOVE
Tel. 0823 464515**



L'Università del Sapore della Scuola Dolce & Salato degli chef Giuseppe Daddio e Aniello di Caprio ha pensato bene di rivalutare alcuni sapori legati alla tradizione con il seminario «Il quinto quarto di carne. La tradizione e i piatti della memoria». L'incontro si è tenuto nella prestigiosa sede di Maddaloni. Ospite d'eccezione è stato il maestro macellaio di Sant'Anastasia Antonio Di Sieno in nome d'arte "Trippicella". Esperto a tutto tondo delle carni, grande selezionatore di razze di bestiame che spaziano secondo la ricerca

La bianca di Beatrice



in tutte le regioni Italiane e per alcune peculiari dettagli anche provenienti da oltre confine. Il tema è stato affrontato con maestria e giusta nota di attenzione al territorio, alla cultura stagionale dei mesi invernali, quelli che nelle case si riscaldano a pezzi di legna nel camino. Una volta erano gli scarti, ovvero le parti meno nobili che finivano sulla tavola di chi non poteva permettersi di meglio. Ora

invece sono considerate una parte da scoprire e riscoprire. Sono le cosiddette frattaglie, meglio conosciute appunto come quinto quarto di carne, o taglio nascosto.



Questo incontro alla Dolce & Salato ha messo in rilievo il recupero delle reminiscenze gastronomiche che hanno sempre curato le massie d'altri tempi. Lo chef Daddio spiega: «Una bestia sezionata, viene suddivisa in due parti e prende così il nome di mezzena, la stessa a metà prende in nome di quinto quarto, sembra musica ma in verità lo è visto le bontà che dona in cucina attraverso le preparazioni più osannate da piatti prelibati». E ancora aggiunge: «Non ci resta che utilizzare le interiora, animelle, frattaglie, trippa, musetto e piedino, che sono tutti elementi umili della cucina contadina e allo stesso tempo ricchi di sapore; certo sta allo chef riuscire a far stupore, con piatti dal gusto deciso che si abbinano a sapori intensi come l'alloro e tante altre erbe della macchia mediterranea». Sono davvero tanti gli chef che hanno inserito le frattaglie nei loro menù e in alcuni casi sono nati anche ristoranti che hanno fatto del quinto quarto il loro nome o comunque il concetto centrale della loro cucina. Il quinto quarto è riuscito a mettere d'accordo sia la cucina tradizionale delle osterie che l'alta ristorazione: le prime usano le frattaglie per riproporre piatti antichi, alla base della cultura culinaria italiana, mentre i ristoranti ne valorizzano il gusto anche attraverso accostamenti nuovi e insoliti.

E ancora aggiunge lo chef: «Tante le preparazioni in Campania, c'è tanto da raccontare. La trippa al pomodoro che si coniuga con i fagioli o le patate, piatto unico e indimenticabile. Il fegato con le cipolle, con alloro e marsala, ricco di ferro che mangiato con un pan focaccia ai fichi diventa tentazione. La zuppa di carne cotta ricorda la Napoli dei carnacuttari, antico mestiere che ha generato il cibo per i vicoli della città, chiamato oggi street food. Tante altre le ricette da raccontare». La scuola Dolce & Salato, punto di riferimento per il settore enogastronomico, ha colto questo spirito e lo trasmette ai suoi allievi. I piatti della cucina in scena sono stati accompagnati dai pregiati vini dell'azienda Porto di Mola di Galluccio. Il servizio invece è stato curato dagli allievi della scuola Dolce & Salato capitanati dal Restaurant Manager Valerio Del Giudice.

Maria Beatrice Crisci



Optometria ~ Contattologia
Sistema digitale per la
lavorazione degli occhiali

Dal 1976 al Vostro Servizio

Via Ricciardi 10, Caserta

TeleFax: 0823 320534



389 926 2607

www.otticavolante.com info@otticavolante.com



I giganti del Bosco Vecchio



L'acqua della fonte / suona il suo tamburo / d'argento. / Gli alberi / tèssono il vento / e i fiori lo tingono / di profumo. / Una ragnatela / immensa / fa della luna / una stella.

Federico Garcia Lorca, *Portico*,
da *El jardín de las morenas*

Un'aria di mistero ti avvolge, di buon mattino, se ti aggiri con gli orecchi attenti nei vialetti dell'ombroso Boschetto dei Principi Acquaviva, che occupa il lato sinistro del Parco della Reggia di Caserta. Agli schiocchi dei merli, improvvisi, quando sgusciano dai cespugli che stai costeggiando, si alterna lo scricchiolio dei rametti che hai calpestato sul selciato e così il silenzio è rotto. Ma poi, se ti fermi, la quiete viene cadenzata dalle gocce di rugiada che, cadendo dalle frasche degli alti alberi, tonfano sulle lucide foglie degli ari nel fitto sottobosco. Se guardi la volta della galleria naturale, fatta di un intrico di rami e di fronde che qua e là lasciano trapelare le macchie azzurre del cielo, ti accorgi quanto fitti sono gli allori, i frassini ornielli che si vestono di verde tenero e gli oscuri lecci dai tronchi poderosi, antichi signori della foresta. Poi la visuale si apre quando arrivi allo slargo della *Castelluccia* e, riprendendo fiato, ti senti piccino piccino perché alle sue spalle svetta un'araucaria che con la sua altezza fronteggia una magnolia gigantesca dal lato opposto, a cui fa compagnia una secolare camelia agghindata a festa, vestita dei fiori che non aspettano la primavera. Quando riprendi il passo, ti addentri nel folto della vegetazione dove, ogni tanto, compaiono delle figure antropomorfe, immobili, pallide, ma che il muschio avvolge di verde armonizzandole

col paesaggio. Sono vecchie statue, testimoni di antichi miti, risalenti agli anni precedenti alla realizzazione della Reggia di Caserta, come molti alberi del Boschetto.

In una radura, a un crocevia dei vialetti, un puttino si è posato al centro di una fontana: sembra dover spiccare il volo da un momento all'altro e per un momento, istintivamente, trattienni il respiro per non spaventarlo con la tua presenza, come fosse un animale selvatico colto mentre si sta abbeverando nella foresta primigenia. È l'Angioletto del Bosco Vecchio, che ingentilisce con la sua presenza gli aspetti cupi del paesaggio circostante. Contrasta con una grotta, poco distante, che desta paure arcane, come se Polifemo dovesse uscirne col suo gregge o un *Ursus spelaeus* stesse per svegliarsi da un letargo lungo 25.000 anni per andare in cerca di bacche, favi di miele e, eventualmente, di qualche malcapitato visitatore... Servivano, questi manufatti, a suscitare emozioni nei nobili e creare scenari di giochi e avventure per i giovani rampolli. I signori del tempo vedevano in questo boschetto, percorso da tracciati regolari e trasformato in giardino, anche il giusto spazio per esercitare l'*otium*, inteso come momento creativo dell'animo, necessario alla sua elevazione. Esso si contrapponeva al Palazzo signorile o al castello, sede del potere politico, e faceva da contraltare ai rumori della città con i suoi traffici, sede del commercio e della vita produttiva.

I custodi di questo ambiente fuori dal tempo sono due giganteschi lecci (*Quercus ilex*) ai lati di un sentiero, già grandi quando il Vanvitelli si aggirava alla metà del Settecento in quel *parterre*, dubbioso se rivoluzio-

ne l'assetto, o inglobarlo così com'era nel Parco della reggia che andava delineando. Pensò bene di lasciare al loro posto i vecchi alberi e l'orientamento del tracciato dei viali, seppure non perfettamente in asse con il disegno dei *Giardini all'italiana* della reggia. La vita di certe piante non si misura in anni, ma in secoli; e il leccio, una quercia sempreverde, raggiunge comodamente tre secoli, se intemperie, incendi, malattie o la scure degli uomini non mettono fine prematura alla sua esistenza: addirittura si stima che un enorme leccio a Zafferana Etnea ne abbia compiuti sette, di secoli. Uno dei segreti della sua longevità è l'alto contenuto di tannino, una sostanza naturale che lo protegge dall'assalto di patogeni quali funghi, batteri e virus. Altra caratteristica è che sopporta bene le "amputazioni", tant'è che molti viali delle città sono ombreggiati da filari di lecci che ben si prestano alle potature geometriche che seguono l'andamento dei marciapiedi. Viale Trieste di Casagiove ancora viene ricordato per le "*pipparelle*" realizzate per gioco dai bambini con le cupolette delle ghiande dei lecci che lo costeggiavano.

Ed è per l'età che, con un Decreto regionale del 14 febbraio di quest'anno, trovano posto nel 13° Elenco degli alberi monumentali della Regione Campania ben 25 lecci del Parco della Reggia. Inseriti in una lista di alberi rari e blasonati - che ad oggi, dopo l'incremento del recente censimento, annovera 57 esemplari nella sola Reggia casertana - tra camelie, magnolie, cedri del Libano, sequoie, araucarie, zelkove, maclure, tassi, canfori... si sentivano un po' trascurati e fuori posto, a dire il vero, in mezzo a una platea di piante esotiche; proprio loro, originari di queste terre, che un tempo ricoprivano tutte le colline del Tifatina, come testimonia l'originaria lecceta dell'Oasi di San Silvestro che lambisce il Parco!

Luigi Granatello

